ILLUSTRAZIONI
DELLA DIVINA COMMEDIA

IN RETTIFICAZIONE, E SUPPLEMENTO
DELL' EDIZIONE MACCHIAVELLIANA
DI BOLOGNA 1819.

COMPILATE

DA SCIPIONE COLELLI

Nelle quali si confutano diversi errori di varj
Espositori, frà quali del Dionigi,
del Lombardi, del Biagioli,
del Buti, del Ginguené
e del Vocabolario
della Crusca.

TOMO II.

Or io ti solverò tosto la mente
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Par. VII.

RIETI 1823.

Dalla Tipografia di Luigi Bassoni
Con Permesso

INFERNO

CANTO XIX.



V. 7. *Già eravamo alla seguente tomba Montati* . . . .

A*lla seguente tomba*. cioè sopra la seguente tomba, cavità, o bolgia C. B. Aggiungi, vale a dire sul ponte, che dal terzo al quarto argine è tragitto, cioé eravamo montati sul ponte che sovrasta alla terza bolgia, ed in quella parte del ponte, da cui abbassato un pendulo a piombo, avrebbe il medesimo segnato il punto di mezzo del fosso tra sponda, e sponda.

V. 19. . . . . . *ancor non è molt' anni*

Supplisci = Nota una maniera di dire, con cui il plurale del nome si unisce al singolare del verbo = é molti anni, in luogo di *sono molti anni* = un altro esempio leggilo ne' fior. S. Franc. 33 = I letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di paglia = maniera di dire forse derivata dal fonte gramaticale greco, per cui puoi vedere l' illustrazione che segue -

V. 22. *Fuor della bocca a ciascun soperchiava*
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.

Ecco quanto ne dice il nostro Comentatore = Fuor della bocca, cioè fuor dell' imboccatura del pozzo; *al grosso* cioé alla polpa = e non si da per inteso dell' apparente solecismo. Il Lombardi chiosa *soperchiava* per *soperchiavano (ad imitazione dell' attica discordanza) avanzavano fuori*. = Qui il Biagioli mette il becco in molle, e fa un bel bisticcio, dicendo che l' ordine diretto é il segnente = I piedi, e la parte delle gambe dall' estremità sino al grosso (alla polpa) delle medesime soperchiava fuori della bocca a ciascun foro, e l' altro resto del corpo stava dentro al foro. Quindi prorompe dicendo = *Io non credo, che ad alcun popolo del Mondo sieno mai state concesse le discordanze, e che niun autore, se non per errore siasi mai permesso di farne*; e però afferma, che il poeta ha detto *soperchiava* nel numero dell' uno, perchè delle parti annoverate ne ha composto *un sol tutto*, una sola unità, e questa ha avuto poi in riguardo = una tale spiegazione è veramente meravigliosa, e quando ogni altro merito le mancasse ha quello assolutamente dell' originalità. Noi però risponderemo al Biagioli, che se egli non crede, che ad alcun popolo del mondo sieno mai state concesse le discordanze, tutti i Gramatici, meno lui, credono il contrario, e della stessa opinione era a buon diritto il Lombardi; il

quale citando l'attica disoordanza ci ha richiamato alla memoria l'avvertimento della gramatica greca = Neutra pluralis numeri jungunt attici cum verbis singularibus, uti παιδια παιζει, τρεχει id est pueri ludit, currit. V. Grets. Inst. ling. graec. lib. 2. § 6., e lo stesso ripete il Clenardo = neutrum plurale verbo gaudet singulari, ζωα τρεχει pro τρεχουσι; e con più chiarezza di tutti la gramatica di Padova stabilisce la regola generalo dicendo = Nominativus, et Verbum frequentissime numero discrepant =

Un tal passo ci guida alla cognizione, che Dante non ignorava la lingua greca, e che anzi era volonteroso d'introdurre nella nascente lingua italiana i modi dell'avola greca, come già facea di quelli della madre latina; e serve per richiamare alla memoria del Sig. Biagioli il precetto dell'umana prudenza che non conviene bestemmiare ciò che s'ignora. Noi però chinderemo quest'articolo col ripetere quello, che abbiamo detto in un proposito simile a questo in un'altra nota, (*a*) vale a dire, che nessun guadagno trarrà da questa dottrina lo spirito della buona lingua; e che malgrado tali teoremi greco-gramaticali tali discordanze non le vuole più quell'uso,

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

(a) *Pag.* 31. *lin.* 25, e *seq.*

V. 45. *Di quel, che si piangeva colla zanca.*

Il nostro comentatore lascia senza interpretazione questo verso, sù cui ci nasce un forte sospetto dalla ripugnanza, che abbiamo di ammettere, che Dante abbia potuto dire = piangere colle gambe = Noi dunque sospettiamo, che Dante abbia scritto tutt'altro, che *sì piangeva colla zanca*, e che gli amanuensi ci abbiano fatto il regalo di questo verso sfigurato, e crediamo, che Dante scrivesse

Di quello, che spingava colla zanca

che ci sembra la lezione più verisimile; ma qualora dispiacessero le troppe rettificazioni di questo verso, ci atterremo a quella più semplice, che si é presentata la prima nella nostra mente, vale a dire

Di quel che si pingava colla zanca

Pingare é voce dantesca dal nostro poeta ripetuta al V. 120 di questo medesimo canto,

Forte spingava con ambo le piote

e significa plantas propellere, cioè guizzare, come chiosa il Buti = Forte spingava, cioè guizzava con ambe le piote, cioè con amburo (ambedue V. A.) le piante, che tenea fuori del buco (alcuni testi leggono springava).

Se non che potrebbe dirsi che Dante usa *spingare*, e non *pingare*. A questa difficoltà risponderemo, che a molti verbi, che cominciano colla lettera *s* unita ad altra consonante suole togliersi l' iniziale per renderne il suono più dolce; così sforzare spergiurare, sventolare si pronunciano talora, e si scrivono senza la *s*, vale a dire *forzare*, *pergiurare*, *ventolare*; e Dante ha detto

Mi ripingeva la' dove il Sol tace (a)

in luogo di rispingeva, ossia col troncamento della lettera iniziale *s*. Perciò seguendo un tal uso poté benissimo Dante usare *pingava*, piu tosto che *spingava*. E noi siamo disposti ad abbracciar qualunque ipotesi, prima di ammettere, che il padre dell' italiana poesia abbia usato l' espressione di *piangere colle gambe*.

Qualora una tal' opinione non incontrasse l' approvazione del lettore, noi gli proponiamo l' interpretazione del Lombardi che non é priva di verisimiglianza dicendo che piangeva è traduzione del latino *plangèbat* che nel senso proprio significa *batteva*, *percuoteva*, e vien bene l' esposizione = Di quel che si batteva colla zanca, cioè di quello, che cosi dimenava le gambe all' aria.

Il Barbassaro Biagioli ostentando verso il

(a) *Inf. Cant.* 1. *v.* 60.

Lombardi il più alto disprezzo, di cui però pentito ha fatto solenne ritrattazione sull'ara della ragione, e da buon penitente ha chiesto perdono al buon senso oltraggiato, (a) slancia le seguenti ampolle = *Lombardi fa qui una nota pe' babbuassi. Io non la riferisco, perchè non è tempo di ridere.* = Se fosse vero, che Lombardi avesse fatto una tal nota pe' babbuassi, di qual nera ingratitudine non sarebbe reo il Sig. Biagioli verso un' autore che si sarebbe affaticato a scriver per lui!

(a) *Vedi il* 3. *avvertimento premesso al* 2. *tomo del suo comento* di *Dante*, *edizione di Milano pag.* 7.

OSSERVAZIONI

SUL RAME



Nel Rame del Cant. XIX si vede una testa uscire da una buca, dove sono capovolti i Simoniaci; e ciò è contrario a quello, che si dice in questo canto: Ma dalla rettificazione, che ne faremo, se ne conprenderanno meglio i difetti.

Il Rame deve rappresentare la terza bolgia ed a mano sinistra sia scritto = O tavo cerchio. Terza bolgia - Simoniaci = Si veggano i Simoniaci capovolti nelle fosse, e Dante guidato da Virgilio, che é disceso alquanto nell' argine quarto per parlare con uno di essi nel fondo foracchiato, ed arto, e da una fessura dell' argine quarto si vegga la testa del Simoniaco, che parla.

L' epigrafe potrebbe essere la seguente =

Allor venimmo in sù l' argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato, ed arto.

INFERNO

CANTO XX.



V . 31 *Drizza la testa , drizza , e vedi a cui*
S' aperse agli occhi de' Teban la terra
Perchè gridavan tutti dove rui
Anfiarao ? Perchè lasci la guerra ?

Il nostro comentatore chiosa = Qui le Ombre gridano : *Dove rui , dove ruini Anfiarao ?* = Per far avvertito il nostro comentatore dell' errore , in cui ó caduto non faremo , che riportare il brevissimo comento del Lombardi, da cui conoscerà il suo torto = Dove rui Anfiarao ? Sono voci derisorie degli assediati Tebani allegri della disgrazia di Anfiarao . = E per verità il *perchè gridavn tutti* non può riferirsi , che a' Tebani , che formano il nome più prossimo a tale locuzione .

V. 39 *Fino a Minos , che ciascheduno afferra .*

Ecco un' altro farfallone preso . dal nostro comentatore . Il medesimo chiosa = *Afferra , cioè ricinge (ciascheduno) colla coda , come in altro luogo è detto .* = Un tal luogo crediamo ,

che sia nel Canto V ver. 6. e seg. dove il nostro comentatore chiosa *secondo che avvinghia*, secondo che egli (Minos) si cinge colla coda, ossia cinge se stesso. Or dal cinger se stesso al cinger gli altri passa una bella differenza; e per provare, che in questo luogo *afferra ciascheduno* debba spiegarsi per ricinge *ciascheduno* colla coda, si ricorre al comento fatto al citato V. 6. Canto V. in cui si dice che Minos cinge *se stesso* colla coda. Queste sono imperdonabili mancanze di attenzione. Noi ci atterremo all' ottimo comento del Lombardi, che é il seguente = *Afferrare*, *qui metaforicamente per sindacare*, e *giudicare*, come dicesi comunemente *capitar nell' unghie d' alcun giudice* chi capita sotto il giudizio del medesimo:

V. 58 *Poscia, che il padre suo di vita uscìo.*

Supplisci = Il padre di Manto fù il tebano Tiresia, di cui si é già parlato al V. 40 di questo Canto.

V. 61 *Suso in Italia bella giace un laco*
Appiè dell' Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco;
Per mille fonti credo, e più si bagna
Tra Garda, e Val Camonica, e Pennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna

Ecco un passo, dove si leva alto rumore fra

Vellutello, Daniello, e Venturi, ma senza dire cosa alcuna di buono: che anzi la loro lezione é così intralciata da un e intruso, che invano vi ricercheresti il senso; nè il nostro comentatore a nostro avviso coglie il punto; ma se mal non ci apponiamo tale sconcio nasce appunto dall' aver adottato una lezione sbagliata, che il Dionisi, ed il Lombardi hanno corretto come segue =

Per mille fonti, credo, e più si bagna
Tra Garda, e Val Camonica, Pennino

Onde ecco la costruzione, che sveglia un'idea chiara di tutto il contesto = Su nella bella Italia giace un lago a pié dell' Alpi, che serrano la Germania sopra il Tirolo, ed ha nome Benaco. Pennino si bagna dell' acqua, che stagna nel detto lago per mille fonti, credo, e più tra Garda, e Val Camonica. =

Pennino non è, e non può esser l' Apennino, la cui catena di monti comincia dall' Alpi marittime, ossia da Genova, e si stende sino agli ultimi Bruzj, e Salentini cioè sino alla Puglia. Ma Pennino è il monte Giove, ossia il monte maggiore di S. Bernardo in latino *Poeninae Alpes, vel Penninae*, come osserva il nostro comentatore senza peró trarne profitto, e prima del medesimo il Lombardi.

Potrebbe dimandarsi qual sia la ragione, per cui gl' indovini sieno condannati a tener la faccia rivolta alle spalle, e noi senza repli-

car quello che abbiamo detto nella nota al V. 100 del Canto X. rimandiamo colà il nostro lettore.

OSSERVAZIONI

SUL RAME

Questo Rame nulla esprime che sia relativo al Canto, e qualora dir si volesse che la figura a sinistra rappresenti Manto, avrebbe il gran difetto, che non ha la faccia volta dove son le reni. Perciò si rettifichi, o per meglio dire si rinovi nel modo seguente.

Si vegga la quarta bolgia e sull' orlo della medesima a sinistra sia scritto = Ottavo Cerchio = Quarta bolgia = Indoviui = Nell' alto del rame si vegga la terza bolgia, dove sono puniti i simoniaci, e se ne veggano soltanto i piedi, che escono fuori delle fosse. A sinistra del Rame si vegga lo scoglio che serve di ponte per passare dalla terza alla quarta bolgia, e nel mezzo di questo ponte stia Dante in atto di ragionar con Virgilio, il quale gli deve accennare col dito alla dritta del Rame, ossia alla sua sinistra Anfiarao colla testa

coronata ma colla faccia rivolta sopra le spalle che si avanza alla loro volta facendo ritroso calle, cioè avanzandosi colle calcagna. Col medesimo portamento si veggano Tiresia con una verga in mano, ed Aronta che accosta il suo tergo al ventre di Tiresia, e quindi l' indovina Tebana Manto, che ricopre le mammelle colle trecce sciolte, in modo però, che si scorgano sotto i capelli le mammelle, e perciò apparisca donna. Di seguito si vegga Euripilo, cui dalle gote scenda la barba sulle brune spalle, Michele Scotto, Guido Bonatti, ed Asdente, tutti col volto alle spalle, e quindi sul confine del Rame a dritta una confusa moltitudine di donne, colla faccia rivolta come sopra. Tutti costoro debbono essere rappresentati, come se caminassero taccendo, e lagrimando.

L' epigrafe può esser la seguente =

Come 'l viso mi scese in lor più basso
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso.

INFERNO

CANTO XXI.



V: 25 *Allor mi volsi come l' Uom cui tarda*
Di veder quel, che gli convien fuggire
E cui Paura subita sgagliarda.

Il nostro comentatore chiosa = *Cui tarda*, a cui par tardi. Tardare col terzo caso si usa per mostrare gran desiderio di alcuna cosa aspettata. V. il Voc: = Il Vocabolario in prova di tal significato reca due esempj contrarj fra loro, perchè nel primo *tarda* si usa per mostrare gran desiderio di alcuna cosa aspettata = Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga = Dant. Inf. 9. e trattandosi di un' Angelo, che dovea difendere la nostra poetica coppia contro le ripulse, e gl' insulti de' diavoli é chiaro che Virgilio dovea mostrar gran desiderio dell' arrivo dell' Angelo, che con impazienza egli aspettava.

E nel secondo esempio *tarda* si usa per denotare un' effetto tutto opposto, trattandosi di cosa, che non si aspetta nè si desidera, ed il verso, che forma l' esempio è questo medesimo, che prendiamo a comentare in questo

luogo. Dico, che trattasi di cosa, che non si aspetta, nè si desidera, perché nessuno aspetta, o desidera quello, che gli convien fuggire, e che reca spavento.

Da tuttociò s' inferisce, che il Vocabolario della Crusca ha citato mal' a proposito questo verso 25. del Cant. XXI dell' Inferno di Dante, per provarci che tardare col terzo caso si usa per mostrare gran desiderio di alcuna cosa aspettata. e che il nostro comentatore ha bevuto a questo fonte senza riflettere se la spiegazione del Vocabolario sia analoga allo spirito del poeta. Tentiamo perciò di penetrare per quanto lo ci consentono le nostre forze lo spirito del poeta, e dare una spiegazione per quanto per noi più si puó, chiara, e soddisfacente.

Se un tal verso si leggesse nella maniera seguente. =

Allor mi volsi, come l' Uom che *tarda*

cioè se invece di quel *cui* potesse leggersi *che*, la nostra causa sarebbe vinta, e nessuna locuzione sarebbe piu chiara della seguente = Allor mi volsi come l' Uomo, il quale tarda (indugia) di veder quel che li conviene fuggire, e che perciò subita paura sgagliarda, cioè il quale resta avvilito dall' improvisa paura, che lo sorprende = Una tale spiegazione sembra analoga allo spirito del nostro poeta, il quale ci vuol dipingere il suo spavento, che

lo assalì quando Virgilio gli disse *guarda*, *guarda*, in seguito di che vide dietro a se un diavol nero venir sù correndo per lo scoglio, con un peccatore carcato sull' omero, e sull' anche. Resta ora a vedere se *cui* possa usarsi nel caso retto; ed il Cinonio ci dà una mazzata dogmatizzando in lingua = Cui in significato di *che* relativo di persona, in amendue i generi dell' uno, e l' altro numero; e in tutti i casi *del retto in fuori*. = Non volendo dunque noi incorrere in una scomunica in gramatica, faremo eco al Cinonio, e ci acquieteremo alla sua decisione. Ma la decisione del Cinonio dalla quale si conclude, che *cui in caso retto* non possa usarsi, induce forse l' altra conseguenza, che non sia stato mai usato *in tal caso* da' primi nostri scrittori e da quelli precisamente, che fanno testo di lingua? Noi crediamo di nò; e per giustificare la nostra opinione basterà un solo esempio addotto dall' illustre compilatore del Vocab. della Crusca colle giunte dè Veronesi = *Cui*. In caso retto per *chi*. Sall. Catel. 48. Cui io sia, tu 'l saprai da colui che io ti mando = E *chi* equivale a *quale* (*a*), onde *cui tarda* può equivalere a *quale tarda*. E se l' uso posteriore arbitro, e donno della lingua non ha più permesso, che *cui* si adoperasse nel caso retto, ciò non induce che rimontando noi alla prima

(*a*) *Vedi il Voc*: *alla voc*: Chi.

età della lingua dobbiamo astenerci dall' investigare qual' era il significato, e la sintassi corrente in que' secoli, onde interpretare gli autori nel vero senso, in cui hanno scritto.

V.37 *Del nostro ponte, disse, o Malebranche*

Il nostro comentatore qui tace. Noi col Volpi crediamo, che Dante chiami *male branche* i Demonj, che guardano la quinta bolgia dove si puniscono i barattieri, e ci conferma in quest' opinione il verso 100 del Cant. XXI. il verso 23. del Cant. XXIII, ed il verso 142. del Cant. XXXIII. e la costruzione è la seguente = Il diavol nero ec. disse, o male branche (o dannosi roncigliatori) del nostro ponte, cioè che state in guardia del nostro ponte ec.

V. 63. *Perch' altra volta fui a tal baratta*

Supplisci = *Baratta*, contrasto, contesa. Vedi il Vocab. della Crusca che porta fra gli altri per esempio questo verso di Dante.

V. 66. *Mestier gli fu d' aver sicura fronte*

Supplisci = Gli fu mestieri di mostrar coraggio.

V. 78. *E venne a lui dicendo: che gli approda?*

Il nostro comentatore chiosa = Che gli ap-

proda? Fra le molte lezioni diverse di questo luogo, a noi piace di leggere colla Crusca: Che gli approda? Approdare, secondo essa Crusca, vale far pro, utile, giovamento. Noi siamo d' avviso, che approda sia qui in luogo di approderà, perció intendiamo: qual cosa gli potrà giovare, cioè potrà salvarlo da' nostri raffi? =

Tutti gli altri comentatori, chi più, chi meno, danno spiegazioni parimenti contorte, ed inverisimili, che crediamo inutile di quì riportare. Noi addottiamo la lezione di mano del Bøccaccio, publicata testè dal Sig. Aloisio Fantoni, che togliendo la lettera *g* intrusa verisimilmente dall' ignoranza degli Amanuensi, rende tutta la chiarezza a questo passo,

Et venne allui, dicendo: Che lì approda?

vale a dire - Cosa é che approda lí? - Interrogazione naturalissima di chi è chiamato da incognito oggetto.

V. 111. *Presso è un' altro scoglio, che via face*

Il nostro comentatore chiosa = Nel Cant. XXIII. apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda = Noi dimanderemo al nostro comentatore cosa intenda di esprimere allorché dice *spezzati tutti i ponti intersecanti le*

fosse? Se per fosse intendesse le bolge al di sotto della sesta bolgia prenderebbe uno sbardellato granchio a secco, perchè tutte le bolge sono accessibili, mediante il loro ponte, eccettuata solamente la bolgia sesta, come vien dichiarato dall' ipocrita Napoleone Catalano nel Cant. XXIII. di questa cantica, vers. 134., e seg.

S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri
Salvo, che a questo è rotto e nol coperchia

Resta dunque a dire che per *fosse* il nostro comentatore intenda la bolgia sesta solamente ed avrebbe fatto meglio perciò a dire *la fossa*, ad iscansar ogni equivoco. La bugia poi di Malacoda consiste nel dire, che dalla bolgia quinta per passare alla sesta

Presso è un' altro scoglio, che via face

quando realmente lo scoglio che era presso non facea via, come abbiam già dimostrato mediante la risposta, che abbiam riportato dell' ipocrita catalano.

Che tutti i ponti poi, che coprivano la sesta bolgia fossero spezzati e perché fossero spezzati, vedilo nella nostra *Adigrafia Dantesca* che si publicherà in seguito delle illustrazioni.

V. 112. *Ier più oltre cinque ore, che quest' otta,*
Mille dugento con sessantasei
Anni compiér, che qui la via fu rotta.

Il nostro comentatore chiosa - Ier piu oltre ec. Il poeta vuol far intendere essergli apparsa la visione entro l' anno millesimo trecentesimo. Di fatto, se agli anni 1266 trapassati dalla morte di Gesù Cristo sino al punto, in cui parla Malacoda aggiungnerai gli anni 33 compiuti della vita di esso Gesú Cristo, e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno, nel quale morì, avrai anni 1299 compiuti, ed i pochi mesi del susseguente anno millesimo trecentesimo. =

Noi siamo dell' avviso del nostro comentatore, e ne abbiamo riportato la chiosa, acciò il lettore la confronti con quella del valente comentatore e vendicatore di Dante, Sig. Biagioli. Ecco come questo *Genio privilegiato* forma il suo calcolo. = L' ineffabile incarnazione del figlio di Dio fu nel 1266 *(a)*. Dante imprese il suo viaggio nel 1300; adunque se si aggiungono alla prima epoca 34 che sono gli anni, che Gesù Cristo visse, s' hanno appunto 1300. = Non parliamo del resto di questa classica annotazione, perché non è questo il

(a) Nota o lettore uno strafalcione, che farebbe torto anche a' fanciulli, che studiano la dottrina cristiana nel compendio del Bellarmino.

luogo da stendere una memoria cronologica onde confutar tutta quella miseria.

E strafalcioni di tal natura si ristampano nella novella Atene italiana nella Biblioteca scelta del buon tipografo Silvestri? E bestialità di tal razza si vendono come giojelli a carissimo prezzo? E mellonaggini simili han tanta forza da abusare della munificenza d'un sapientissimo re straniero, patrocinatore gloriosissimo d'ogni scienza, ed arte, onde rubargli sotto l'usbergo dell'impostura una gratificazione di semila franchi?

Oh Italia! Italia! Possa esser conosciuto il vero merito de' tuoi figli da' Grandi, e possano le ricompense esser distribuite a chi sono dovute.

Noi manderemo intanto quest' esimio comentatore a navigar per le Anticire dove approdato é sperabile che gli rientri *mens sana in corpore sano*, e dove sano di mente, e di corpo potrà agevolmente imparare l'aritmetica e la cronologia, ed all' encomiator di lui ripeteremo quello, che già del medesimo scrisse il nostro Ch: Angeloni, vale a dire che *la veracità de' giudizj di quel valentuomo non deesi già misurare con la grandezza dell' ingegno suo, ma con la maggiore o minor quantità d' umor malinconico, che a quando a quando par che gli anneri la fantasia* - e noi soggiungiamo, che esser dovea più nera del *bujo d' inferno, e di notte privata d' ogni pianeta sotto pover Cielo* quando al Biagioli spacciò il diploma di valente comentatore, e vendicatore di Dante. V. not. alla pag. 188.

V. 125 *Costor sien salvi insino all' altro scheggio*
Che tutto intero va sopra le tane

Tane, cioé fosse. C. B. Aggiungi= L' altro scheggio che tutto intero va sopra le tane è la conferma della bugia detta da Malacoda al v. 111.

Accenneremo ora la ragione della pena inflitta a' barattieri. L' assegnerà per noi il Lombardi nel modo seguente - La ragione che ha Dante d' immergere i barattieri nella pece dovrebbe essere per l' inganno, che tessono costoro agli uomini, come colla pece, o pania (che Dante per sinonimi adopera) s' ingannano gli uccelli -

OSSERVAZIONI

SUL RAME

Questo é uno de' rami i più difettosi per la ragione, che non ha alcuna allusione a questo canto. Si rettifichi, ossia si rinovi nella maniera seguente -

Il campo del rame presenti la quinta bol-

gia. A sinistra del medesimo sia scritto a piè del rame - *Ottavo Cerchio* - *Quinta bolgia* - *Barattieri* - Nell' alto del rame si vegga il quinto argine, che sostiene la quarta bolgia, e nell' orlo di esso argine sia scritto - Ottavo cerchio - Quarta bolgia - Indovini - e se ne vegga in distanza qualcuno col volto tornato dalle reni.

Nel mezzo del rame si vegga il ponte che é tragitto dal quinto al sesto argine. Sotto il ponte si vegga la fossa, ossia bolgia quinta, che bolle come una pegola spessa di pece, che invischi la ripa d' ogni parte, ma non si veggano che le bolle, che inalzate sono dal bollore senza che si vegga persona alcuna. Si vegga solamente un diavol nero, che porta a cavalcione un peccatore, e che dal colmo del ponte lo getti nella bolgia di pece bollente.

Sotto il ponte si veggano molti diavoli, che stiano in atto di lanciare i loro roncigli contro chiunque si affacci dal bollente stagno. Si veda Virgilio, che ha avuto parlamento con Malacoda, a cui faran corona altri diavoli. Dante star deve nascosto dietro uno scheggio a piè del ponte dalla parte piú vicina all' argine sesto; e Virgilio dee far cenno a Dante, che si avanzi pure verso di lui.

L' epigrafe potrebbe esser la seguente -

E il duca mio a me: o tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte, quatto, quatto
Sicuramente omai a me ti riedi.

INFERNO

CANTO XXII.

V. 112. *Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui . . . . . .*

Il nostro comentatore chiosa = *di rintoppo*, cioè oppostamente contro alle sue parole = Noi non possiamo adottare quest' interpretazione, perché ci sembra troppo chiaro, che qui il poeta abbia voluto dire come segue - Di rintoppo, cioé all' opposto di quel che pensavano gli altri diavoli (e non mai contro alle sue parole cioé di Ciampolo, che Alichino volle secondare). Ognun vede che Cagnazzo interprete de' sentimenti de' diavoli non approvava il progetto di Ciampolo, e perció crollava il capo (*a*). Alichino fu di contrario sentimento, e però *di rintoppo agli altri* (cioé contro quello che gli altri opinavano) disse a lui, cioè a Ciampolo ec.

V. 126. *Però si mosse, e gridò: tu se' giunto*

(*a*) *V.* 106, *e* 107 *di questo Canto*.

Supplisci col Venturi - *Tu sei raggiunto*; cioè sebbene abbi tentato sottrarti allo strazio, che noi t' abbiam minacciato: ciò non ostante sei raggiunto, o ti raggiungeremo, e sarai nostra vittima.

OSSERVAZIONI

SUL RAME

Questo rame non ci presenta se non che Dante, e Virgilio con dieci Demonj, ma ben altro quadro più toccante, e più relativo al Cant. XXII. é quello, che qui deesi ritrarre.

Il campo del rame seguiti a rappresentare la quinta bolgia dell' ottavo cerchio. Sull' orlo di essa bolgia a sinistra sia scritto = *Ottavo cerchio - Quinta bolgia - Barattieri*. = Si veggano a sinistra Virgilio, e Dante preceduti da dieci Demonj capitanati da Barbariccia. Si vegga un barattiere, cioè Ciampolo vicino alla sponda che metta fuori la testa dal bollente stagno, e Graffiacane, che gli arronciglie le 'mpegolate chiome, e lo tragga fuori della pegola spessa. Allora i demonj si avventino al medesimo, e chi gli faccia sentire le zanne, chi gli laceri le braccia col ronciglio, e chi

altro non può fare lo minacci di strazio.

L' epigrafe può esser la seguente =

Io vidi, ed anche 'l cor mi s' accapriccia
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome
E trassel su che mi parve una lontra.

OSSERVAZIONI

SULL'

ARGOMENTO



Ecco l' argomento del Ch. Conte Gaspare Gozzi sopra questo Canto =

Mentre di se, e altrui narra le colpe
Un tratto fuori della pece a forza
E dice com' ei fù maligna volpe.
Ogni dimonio a mal fargli si sforza,
Ma egli DUE NE INGANNA finalmente
Sicchè fra lor la rabbia si rinforza
E va nel lago la coppia dolente.

Il lettore, che avrà ben penetrato la storia contenuta in questo Canto avrà ben veduto, che il tratto fuori della pece a forza, cioè Ciampolo non ingannò due demonj: ma stando strettamente a quanto ne dice il nostro poeta, Ciampolo non ingannò che Alichino, il quale di rintoppo agli altri, cioé in opposizione col sentimento degli altri demonj li consigliò a lasciare il collo della ripa, ed a ritirarsi dietro alla ripa medesima onde lo navarrese Ciampolo colse bene il suo tempo, saltò nello stagno, e si liberò dalle male branche.

Il Ch. Conte Gozzi nel dire che *egli* (Ciampolo) *due ne inganna finalmente* è stato forse tratto in errore da quell' *amendue*, che si legge nella seguente terzina. =

Ma l' altro fù bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno,

e questi due furono Alichino, e Calcabrina: ma parlando di questi due può dirsi con verità che uno solo fù ingannato da Ciampolo, cioé Alichino e non già Calcabrina, il quale per punire appunto Alichino della goffagine, e presunzione per cui si era lasciato ingannare, attaccò zuffa col medesimo.

Che se volesse sostenersi che tutti i dieci demonj furono ingannati in quanto che tutti rimasero delusi nel loro proposto di straziar Ciampolo; in tal caso ancora avrà torto il

Conte Gozzi ristringendo il numero degli ingannati a soli due.

Finalmente faremo osservare, che la zuffa fra Alichino, e Calcabrina, e la loro caduta nello stagno bollente non é conseguenza immediata, e necessaria dell' inganno ordito da Ciampolo, onde possa dirsi che egli ingannò que' due, ma é un fatto posteriore accidentale, al quale Ciampolo non avea mirato nel tendere il lacciuolo, ch' era diretto ad ottenere tutt' altro fine che quello.

INFERNO

CANTO XXIII.



V. 22 . . . . *io pavento*
Di Malebranche . . . . . .

Supplisci = *Malèbranche* nome generico, che conviene ad ogni diavolo, e qui vale lo stesso, che dire = Io ho spavento de' diavoli = come lo conferma quel che segue V. il nostro comento al v. 37. Cant. XXI. Inf.

V. 53. . . . . . *ei giunsero in sù 'l colle*
Sovresso noi: ma non gli era sospetto,

Non gli era sospetto, cioè non avea cagione di sospettare. C. B. Supplisci = *Ei*, cioè i demonj. *Ma non gli era sospetto*, intendi *ma non vi era sospetto*: *gli* invece di *vi* è adoperato anche altrove da Dante:

Ombra non gli è nè segno, che si paja (a)
. . . . *colui, che si nasconde*
Lo suo primo perchè, che non gli è guado (b)

(a) *Purg. C. XIII. v. 7.*
(b) *Purg. C. VIII. v. 68.*

In terra è terra il mio corpo, e saragli (a)
Tanto con gli altri che ec.

V. 64. *Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia*

Supplisci = Quell' *egli* equivale a *ciò*, quasi che dicesse = Così che ciò abbaglia =

V. 84. *Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta*
La via stretta. Il nostro comentatore qui tace, tace Venturi, e solamente Lombardi dice = *via stretta, da altri credo intenda, che stavan loro dinanzi, ed a lato* = A noi pare, che per via stretta qui vogliansi intendere i viottoli de' quali era formata la sesta bolgia, ne' quali eran costretti a caminare gl' ipocriti ed internandoci nello spirito del poeta crediamo, che abbia imaginato, che gl' ippocriti sien dannati a caminar per angusti viottoli per punirli dell' affettato rigore della loro morale, e che battano nella vita eterna quel sentiero intralciato, angusto, e spinoso, che dicevano, e facevan credere ch' ei battessero quando erano nel mondo in preda agli agi, ed alle voluttà le più sfrenate.

V. 124. *Allor vid' io maravigliar Virgilio*

Supplisci = Virgilio maravigliossi di veder un' Uomo confitto in terra con tre pali, perchè

(*a*) *Par. XXV.* 124.

un tale tormento gli giunse nuovo, atteso che l' altra volta, che era passato per questa bolgia, prima della morte del Redentore, per discendere alla quarta sfera del nono cerchio non aveva osservato alcun dannato per colpa d' ipocrisia stentarsi crocifisso in terra, e sostener il peso di chiunque passava. Onde pare, che il nostro poeta voglia dirci, che tale tormento è stato inflitto a Caifasso, ed al Pontefice Anna, ed agli altri del concilio, che fù per li Giudei mala sementa, e non già ad altri.

OSSERVAZIONI

SUL RAME



Dalla rettificazione, che daremo di questo rame, il quale é meno difettoso di tutti gli altri si comprenderà quali sieno le sue mancanze.

Il campo del rame rappresenti la sesta bolgia dell' Ottavo cerchio. Al basso del rame a sinistra sia scritto = *Ottavo cerchio - Sesta bolgia - Ipocriti* = Sull' antemurale superiore della sesta bolgia, vale a dire sulla roccia, da cui sono discesi Dante, eVirgilio si vedano *i*

diavoli della quinta bolgia in atto minaccioso d' inseguire la suddetta poetica coppia, la quale deve esser giunta di già al letto del fondo giù della sesta bolgia. Sull' orlo della quinta bolgia sia ripetuta a sinistra l' iscrizione = *Ottavo cerchio - Quinta bolgia - Barattieri* = Nella sesta bolgia si vegga (come è ben disegnata nel rame del Sig. Macchiavelli) una processione di gente, che vada innanzi con passi lenti, coperta di cappe impiombate con cappucci bassi dinanzi agli occhi, e si avanzi verso la sinistra, e Dante, che parla all' ipocrita Napoleone catalano di parte guelfa, il quale addita a Dante Caifasso, che star deve crocifisso in terra con tre pali, attraversato, e nudo per la via, si che dee sostener il peso di ciascun che passa.

L' epigrafo potrebbe esser la seguente, che é quella stessa apposta dal Macchiavelli, ma alquanto accorciata per torre l' equivoco, che tutti quelli, che si veggono nel rame sien tutti frati Gaudenti.

. . . . quel confitto, che tu miri
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un' Uom per lo popolo a' martiri;
Attraversato, e nudo è per la via
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria.

INFERNO

CANTO XXIV.



V· 1· *In quella parte del giovinetto anno*

I*n quella parte ec.* intendi: in quel mese, nel quale il Sole essendo in aquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di Febbrajo. *E già le notti* ec. intendi: e già le lunghe notti dell' inverno vanno diminuendo si che in breve saranno uguali alla metà d' un intero giorno, il quale è composto di 24 ore ed é quanto dire: vanno verso l' equinozio. C. B. Aggiungi = Qui Dante considera l' anno seguendo il calendario ecclesiastico, e non l' astronomico. Giusta il primo l' anno è giovinetto in Febbrajo, perchè comincia da Gennajo; giusta il secondo l'anno in Febbrajo sarebbe decrepito, perché comincia dal mese di Marzo, ossia dal di 21. di questo mese. Anche da questa preferenza, che Dante accorda al computo ecclesiastico lice dedurre, come da moltissimi altri passi la reverenzia per le somme chiavi ossia il rispetto, che il nostro poeta aveva per l' autorità della Chiesa.

V. 64. *Parlando andava per non parer fievole*
Onde una voce uscio dall' altro fosso
A parole formar disconvenevole.

Il nostro comentatore tace. Lombardi, e Biagioli interpretano = parlava con voce gagliarda, alzando la voce = A noi non garba una tale interpretazione, e spieghiamo = lo andava parlando, cioé io caminava, discorso facendo (col tuono di voce naturale, senza caricatura) e ciò per non parer indebolito dalla fatica del viaggio: perchè colui, che è veramente lasso ha poco forza, e meno voglia di parlare; onde essendo stato inteso parlare, uscì una voce dall' altro fosso, cioè da quello de' ladri, che mal articolava le parole.

OSSERVAZIONI

SUL RAME



I difetti di questo rame si conoseeranno dalla rettificazione, che tosto ne diamo.

Il campo del rame rappresenti la settima bolgia. Al basso del medesimo a sinistra sia scritto sull' orlo dell' argine = *Ottavo cerchio - Settima bolgia - Ladri* = Nell' alto del rame si vegga la bolgia superiore degl' ipocriti, ed a dritta dello spettatore si vegga un gran-mas-

so di pietra, che rotto in cima, cioè nella testa, che sovrasta alla sesta bolgia, discenda a far le veci di ponte sopra le restanti bolge dell' ottavo cerchio. Dante, e Virgilio debbono esser già discesi dalla sesta bolgia, e debbono esser dismontati sulla riva della settima bolgia ad osservare i tormenti de' peccatori ivi puniti. Dentro la medesima dee vedersi una moltitudine terribile, e variata di serpenti, co' quali que' ladri avran legate le mani dietro, e ficcando i detti serpi la coda, ed il capo per le reni de' peccatori, debbono aggròpparsi dinanzi. Quivi dee vedersi in modo che richiami l' attenzione dello spettatore il ladro Vanni Fucci, a cui dee avventarsi un serpente, che il trafigga dove il collo s' annoda alle spalle, e nel tempo stesso dee vedersi Vanni Fucci accendersi, ed ardere.

L' epigrafi possono esser le seguenti, che nella maggior parte sono quelle, che sono state scelte dal Macchiavelli. A sinistra =

Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

A destra =

Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda
S' avventò un serpente che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
Convenne, che cascando divenisse:

INFERNO

CANTO XXV.

V. 22. *Sopra le spalle, dietro dalla coppa*
Con l' ale aperte gli giaceva un drago
E quello affuoca qualunque s' intoppa

Il nostro comentatore chiosa = *E quello affuoca* ec. intendi: e quel drago affuoca, abbrucia qualunque s' incontra col Centauro, di cui è detto sopra. = Nel modo stesso comenta Lombardi, ed il Biagioli, che ha ricopiato il Lombardi. Noi non possiamo essere del loro avviso per la seguente ragione. In un discorso allorchè sono stati pronunciati due nomi, volendosi con un pronome indicare il primo nominato di essi, deve farsi uso del pronome *quello*; come volendosi indicare il secondo nominato, ossia il più prossimo all' attuale discorso deve farsi uso del pronome *questi*. Avendo dunque Dante nominato prima il Centauro, e poscia il drago, e volendo in seguito con un pronome indicare uno di costoro è chiaro secondo la regola, che abbiamo premessa, che avendo usato il pronome *quello* ha voluto indi-

care il primo nominato, cioè il Centauro: perchè secondo l' enunciata regola volendo Dante indicare il secondo nominato, ossia il drago, avrebbe fatto uso del pronome *questi*, e non mai di *quello*.

Alla ragione grammaticale si unisce mirabilmente la mitologica, la quale ci spiega il modo, con cui non al drago, ma a Caco è applicabile il v. 24. *e quello affuoca* ec. Caco detto Centauro da Dante per le qualità, che gli attribuisce Virgilio di semi-Uomo, e semifiera fù figlio di Vulcano, e vomitando dalla bocca atri globi di fuoco misto a fumo facea pompa della sua gran mole, ed infestava il Lazio co' suoi ladronecci. La spiegazione, che noi diamo all' enunciato verso 24. e conforme alla descrizione che di Caco ci fa il lodato poeta mantovano nel lib. 8. dell' Eneide.

V. 34. *Mentre, che si parlava, ed ei trascorse*

Mentre ec. intèndi: mentre, che Virgilio così parlava, *trascorse*, cioè Caco andò oltre C. B. Aggiungi = *Ed ei trascorse*, intendi, *allora Caco trascorse* ec. *E* per *allora* lat. *tunc*. Vedi il Cinonio.

V. 51. *Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia*

Il nostro comentatore chiosa = *All' uno*, cioè a Cianfa. = Convien dire per verità, che il nostro comentatore abbia dimenticato d' aver

detto poc' anzi, che Cianfa era sparito trasformandosi in serpente.(a) Or dunque *Cianfa* trasformato in serpente si lancia, secondo l' interpretazione del nostro comentatore contro *Cianfa*, che suppone tuttora in figura d' Uomo, lo che ognun vede quanto ripugni. Perciò sostituisci = *All' uno* cioè ad Agnel Brunelleschi, vale a dire Cianfa trasformato in serpente si lancia contro Agnel Brunelleschi.

V. 100. *Che due nature mai a fronte, a fronte*
Non trasmutò . . . .

Il nostro comentatore riproduce la chiosa del Daniello che é confusa, e lambiccata, così che non vale la pena di qui riferirla. Noi procurando sempre la chiarezza per quanto possiamo, comentiamo come segue = Ovidio non trasmutó mai a fronte a fronte due nature, cioè non pose a fronte Cadmo, ed un serpente, Aretusa, ed un fonte in modo che Cadmo prendesse le forme del serpente, ed il serpente quelle di Cadmo. e che Aretusa prendesse le forme d' un fonte, ed il fonte quello d' Aretusa; e così due materiè diverso appartenenti a due diverse specie cambiassero scambievolmente le loro forme, come vide Dante che il serpentello acceso prese le forme dell' Uomo (di Buoso degli Abati) e costui quelle del serpente.

(a) *Vedi pag.* 155. *lin.* 10. *note.*

V. 118 *Mentre che 'l fummo l' uno, e l' altro vela*
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela.

Per servire alla chiarezza, prima qualità sostanziale non mai abbastanza raccomandata di qualunque scritto, crediamo di dover rettificare la chiosa fatta a questo verso dal nostro comentatore, cui è sfuggita una inesattezza. Intendi adunque, mentre che il fummo dà il colore del serpe all' Uomo che diventa serpe, e quello dell' Uomo al serpe che diventa Uomo ed in questo genera il pelo, mentre lo toglie all' altro (all' Uomo) che diventa serpe. Il nostro comentatore per equivoco ha scritto = lo toglie all' altro, che diventa Uomo. V. Ediz. Bologn. pag. 157. com. lin. ult.

Non sarà fuor di proposito accennare la ragione dell' enunciate trasformazioni ne' ladri, ed il Lombardi si sbriga in poche parole dicendo = Cotale trasformazione ne' fraudolenti ladri dovrebbe dal poeta volersi corrispondentemente a quel trasformarsi, ossia travestirsi, e maschorarsi", che fanno essi per non esser conosciuti: e di trasformarli in serpenti più che in altro dovrebbe aver scelto allusivamente all'astuzia, che al serpente attribuisce la sacra Genesi, maggiore sopra gli animali tutti Gen. 3.

Rimane ora a sapersi, cosa venga ombreggiato sotto il fumo, che usciva dalla piaga di Buoso degli Abati, e dalla bocca del serpen-

tello livido, e nero, come gran di pepe. Il postillatore del Cad. Gaet. dice = Iste fumus significat obscuritatem, in qua furantur, ut celent turpitudinem vitii = Noi siam d' avviso, che il fumo significhi bensì l' oscurità, ma quell' oscurità, con cui i ladri cercano di coprire le loro operazioni, acciò non vengano impedite, e non sieno essi scoperti. Nella ragione del castigo di tali trasformazioni entra ancora la riflessione, che i ladri si cruocciano l' un l' altro, onde dimostrare, che sono fra loro pronti al tradimento; ed in Caco punitor di Vanni Fucci ha voluto ilpoeta, se non c' inganniamo, ombreggiare il costume de' gran ladri, i quali per gelosia di mestiere sono inesorabili nel punire i ladri minori.

OSSERVAZIONI

SUL RAME



In questo rame non si vede nè il Centauro Caco, nè alcuna trasformazione, e Vanni Fucci non é ben rappresentato. Eccone pertanto la rettificazione.

Il campo del rame seguiti a rappresentare la settima bolgia; sull' orlo della medesima si

torni a scrivere = *Ottavo cerchio - Settima bolgia - Ladri* = A dritta, come in distanza si vegga Vanni Fucci, che fugge, tenendo una serpe avvolta al collo, ed un' altra alle braccia, in modo, che ne venga stretto sì fortemente che non possa colle medesime dare un crollo. Appresso al medesimo si vegga parimenti in distanza il Centauro Caco, che l' insegua pieno di rabbia. Caco abbia su per la groppa infinite bisce, ed un drago coll' ali aperte, giacente sopra le spalle dietro dalla coppa, ossia dalla nuca. Dante, e Virgilio stieno a sinistra sulla riva della settima bolgia, voltati verso il fondo della bolgia medesima in modo, che presentino di profilo le spalle allo spettatore. Si vedano in quel fondo tre ladri, cioé Agnel Brunelleschi, Buoso Donati, e Puccio Sciancato; si vegga altresì un serpente con sei piedi, che si avventi ad Agnel Brunelleschi dalla parte di dietro, e che co' pié di mezzo gli cinga la pancia, cogli anteriori prenda le braccia, e che distenda alle coscie i piè deretani, e destramente si accenni incominciata la trasformazione. Più in là verso la dritta del rame si vegga Buoso Donati assalito da un serpentello livido, e nero, il quale lo abbia ferito nell' ombelico, e quindi sia caduto disteso giú innanzi a lui. Buoso resti dritto in piedi, e l' uno riguardi l' altro, e Buoso mandi fuori del fumo dalla piaga, ed il serpentello dalla bocca, e questi due fumi s' incontrino, e s' uniscano. Potrebbe ancora accennarsi in

Buoso già cominciata la trasformazione in serpente, mostrando già unite le gambe in modo, che formino la coda del serpente, e nel serpente incominciata la trasformazione in Uomo, mostrando già fessa in due la coda in modo, che presenti la figura delle gambe, e cosce umane.

A basso del rame a dritta si scriva l' epigrafe. =

Ei si fuggì, che non parlò più verbo,
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando ov' è, ov' è l' acerbo?

A sinistra si scriva l' altra =

Egli il serpente, e quei lui riguardava,
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.

INFERNO

CANTO XXVI.

V. 12 *Che più mi graverà com' più m' attempo*

Il nostro comentatore chiosa = Io ne avrò affanno tanto più grave quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose = Del medesimo avviso presso a poco sembrano essere il Venturi, ed il Lombardi; e noi nulla abbiamo da opporre all' interpretazione del nostro comentatore se non che opiniamo che per disavventure, ossia *per quel che Prato non che altri agogna a Firenze* il nostro poeta intenda i mali publici della patria, de' quali egli come cittadino amante del suo paese dice, che sentirà il peso, e questo maggiore in ragion diretta dell' età. In piena opposizione però siamo col Biagioli, il quale trasportato secondo il solito dalla smania del paradosso adduce in mezzo una chiosa stravagantissima, della quale non crediamo opportuno caricar questi nostri fogli trascrivendola interamente, ma ne riporteremo l' epilogo, che basterà al nostro lettore per

formare il suo giudizio = Conchiudo essere intendimento del poeta nostro, che maggiore sarà la pena sua della ritardata vendetta, perchè minore sará per la vecchiezza sua il tempo, che potrà godere il piacere della vendetta medesima. = Un tal comento ci dimostra chiaramente non solo, che *quest' esimio comentatore* non ha inteso questo passo, ma che neppure ha penetrato lo spirito patrio di Dante, che traluce da tutta la divina Commedia, come risulta dalla nostra nota all' illustrazione del V. 86. del Canto VI. p. 93 in cui abbiam riportato quanto dice il Landino a questo proposito, e come può vedersi provato nell' opera del ch: Sig. Conte Perticari che ha per titolo = Dell' amor patrio di Dante = il quale ne parla concludentemente più di quello, che occorre.

V. 13 *Noi ci partimmo, e su per le scalee*
Che n' avean fatte i borni a scender pria
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.

Il nostro comentatore chiosa = E su per le scalee ec. intendi; e il mio duca rimontò, e trasse me per quell' ordine di gradi che erano formati da' borni, cioé da' rocchi, che sporgevano dall' argine, e pe' quali prima eravamo discesi = I poeti erano discesi dalla testa del ponte dove s' unisce coll' ottava ripa (*a*); dunque ora rimontarono

(*a*) *Inf. XXIV. v. 79.*

sopra la testa del ponte su per le scabrosità del gran sasso, che serviva di ponte alle rimanenti bolge, e che non incastrando coll' argine sovrastante all' ottava bolgia rimaneva superiore alla riva del settimo argine, dove la coppia poetica era stata spettatrice delle trasformazioni de' ladri; dalla quale ripa per proseguire il loro viaggio conveniva rimontare sul ponte tra le schegge, e tra i rocchi dello scoglio, ossia del gran sasso che serviva di ponte; Perciò non possiamo convenire col nostro comentatore, che va imaginando i rocchi, che sporgono dall' argine. ec. Anche il Biagioli è del nostro sentimento, se non che chiude la sua nota con un farfallone in materia di lingua, dicendo = Borni appella il poeta i rocchi, o sia morsi della detta testa del ponte. = Per discrezione intendiamo che ha voluto dir *morse*, che sono pietre, o mattoni, i quali sporgono in fuori da' lati de' muri, lasciativi a fine potervi collegar nuovo muro. V. il Vocab. della Crusca. E l' editore romano geloso dell' appalto di simil merce ha riportato il farfallone tal quale nella nota al v. 14 di questo Canto.

Se poi il lettore avesse vaghezza di ridere d' un'altro sproposito maggiore del primo consulti il Vocab. della Crusca alla voce *bornio* dove con accademica franchezza vedrà riportato il verso di Dante = Che n' avean fatte i borni a scender pria = in prova, che la voce *borni* in tale verso vuol significar *ciechi*; ma vi noterà ancora la correzione del Ch. Cesari

che non dissimula, e non difende l' accademico farfallone; e seguendo il Rosa Morando é con noi d' accordo nel significato di borni in senso di scogli, o sassi, o pezzi di mattone, che si lasciano nelle muraglie non finite, per appicco da continuarle.

V. 40. *Tal si movča ciascuna per la gola*
Del fosso . . . . . .

Il nostro comentatore chiosa = Tal ecc. intendi: in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l' apertura del fosso, perciocché ciascuna chiudeva in se un peccatore, e nessuna mostrava il suo furto, cioè non palesava il peccatore nascosto = Ammessa la lezione *del fosso* nulla abbiamo da opporre alla chiosa del nostro comentatore. Noi però siam d' avviso, che la vera lezione sia quella del Cod. Vaticano, che legge *del foco*; ed in appoggio della nostra opinione nè giovi osservare, che il nostro poeta col paragone, che istituisce fra il carro d' Elia, ed i peccatori, che erano puniti nell' ottava bolgia, a null' altro tende che a farci concepire i peccatori circondati dalla fiamma in modo che i medesimi non si veggano, ed un tal fine ottiene mirabilmente quando ci dipinge la fiamma come una *gola* entro la quale sia insaccato il peccatore; d' altronde addottandosi la lezione = Tal si movea ciascuna per la gola del fosso = sembra inutile che venga nominata la *gola del fosso* dopo

aver gia detto al verso 31. e seg. di questo Canto medesimo = Di tante fiamme tutta risplendea l' ottava bolgia = Per conseguenza leggiamo.

Tal si movea ciascuno per la gola
Del foco . . . .

e comentiamo = Così ciascun peccatore si movea per la gola del foco entro la quale restava involuto, nascosto in modo, che nessuna fiamma mostrava il furto ec.

V. 50. . . . . . *ma già m' era avviso*

Supplisci = *Avviso*, contrazione di avvisato, come *mostro* di mostrato, *conto* di contato *sgombro* di sgombrato; ec. Avvisare in significato neutro passivo vale immaginarsi, prevedere, accorgersi, pensare, credere, stimare. Vedine gli esempj nel Vocab. della Crusca. Onde qui vale quasi dicesse = già m' era imaginato, già m'era accorto ec. Ma non dobbiamo defraudare il lettore d' una meravigliosa illustrazione, di cui l' editore romano ha arricchito la sua nuova edizione del Lombardi. Eccola, o lettore benigno, ed impara sin dove può giungere la dottrina congiurata coll' erudizione. = Meraviso, il Cod. Vat. Io dividerei così: m' era viso cioé m' era sembrato, dal latino *mihi visum erat*, come appunto nel verso 54. sotto, dice il poeta *miso* dal lat. *misus* (a) e più giù *audivi*. Nota

(a) *Noi non conosciamo la voce* misus *nella lingua latina; forse il dotto P. Aichich vorrà in-*

comunicataci dal dotto P. Aichich Francescano.

V. 57. *Che nol potea sì coll' occhio seguire*

Anche il Lombardi legge colla Nidob. coll' occhio, e non con gli occhi. Noi crediamo che sia indifferente il leggere nell' una, o nell' altra maniera. Intanto ecco le ragioni del Lombardi a favore della lezione adottata = *Coll' occhio* la Nidob. e *con gli occhi* le altre edizioni, ma la prima si uniforma meglio a quegli altri simili passi.

---

tendere missus participio di mitto, *ma* missus *significa* mandato, inviato, *laddove* miso *è usato da Dante in significato di messo, cioè* posto, collocato, *e per conseguenza* miso *non può nascere nè da* misus *che non esiste, nè da* missus, *che significa inviato, e non mai* messo, collocato. *Ma miso è voce d' antico conio, la quale non ha alcuna relazione col verbo* mitto, *e suoi derivati, e non ha avuto giammai il significato di* mandato, inviato; *e significa solamente* messo *cioè collocato, posto; ed usato sempre in tal significato in verso, ed in prosa vedilo nel* Voc. *della Crusca che ne riporta molti esempj tratti da' classici.* Dopo *tutto ciò ci meravigliamo non poco che il Canosin bilingue non sappia distinguere* missus *da* positus, *che così malamente vada lambiccando le derivazioni d' alcune voci, e quindi spacci tali galle come margarite.*

Tanto che a pena il poeta l'occhio torre (*b*)
Che l' occhio nol potea menar a lunga (*c*)

ed ecco una delle cinquecento aggiunte dell' editore romano, il quale nella ristampa del Lombardi ha rigettato la lezione della Nidobeatina = Abbiamo però restituito *occhi* sull' autorità de' Cod. Vat. Gaet. ed Angel. Gli esempj addotti dal Lombardi nulla concludono a questo caso, perché Dante dovea dir occhio per potere accordare il nominativo col verbo, cioè singolare con singolare = E noi rispondiamo a questo Baccalare, che non era necessario che Dante dicesse *occhio* perché poteva benissimo accordare il nominativo col verbo, cioè plurale con plurale scrivendo =

Tanto ch' appena il potean l' occhi torre . . .
Che gli occhi nol potean menar a lunga .

E credi pure o lettore, che tutte le cinquecento giunte (*d*) fatte dall' editore romano nella ristampa del Lombardi MDCCCXX. sono del medesimo calibro, come potrai per te stesso conoscere.

V. 84. *Dove per lui perduto a morir gissi.*

(*b*) *Inf. VIII. v. 6.*
(*c*) *Inf. IX. v. 5.*
(*d*) *Vedi disc. dell' Editore rom pag. V.*

Nessun comentatore dà una spiegazione sodisfacente di questo verso. Il nostro comentatore chiosa = *Per lui gissi* vale quanto, egli se ne andò, perduto, cioè smarrito = Or noi crediamo, che qui *perduto* sia sostantivo, e che vaglia *perdita*, ed in tale significato vedilo registrato nel Voc. della Crusca colle giunte de' Veronesi dal Ch. P. Girolamo Lombardi; *per lui* intendiamo, che significhi *per di lui* a similitudine del pronome *cosqui*, che scrivesi nel secondo caso senza il suo segno talvolta, come ne' seguenti esempj = La costui fame (*a*) al costui tempo (*b*), mi prese del costui piacer si forte (*c*), e perciò spieghiamo = Dove per di lui perdita, ossia dove per sua perdita dove per suo danno andò ad incontrar la morte.

V. 103. *L' un lito, e l' altro vidi, insin la Spagna*
Fin nel Marocco, e l' isola de' Sardi
E l' altre, che quel mare intorno bagna.

Supplisci = Avendo Ulisse fatto vela da Gaeta verso Ponente avea a mano dritta il littorale del Mediterraneo ov' è Siviglia nella parte più meridionale della Spagna, ed a sinistra l' altro littorale dov' é Ceuta, e più dentro Marocco, dice perciò Ulisse = Vidi l' uno, e l' altro lito del mediterraneo internandomi a dritta sino

(*a*) Fiam. l. 4. (*b*) Vil. 2. 16. (*c*) Inf. V.

nella Spagna, ed a sinistra sino nel Marrocco e vidi l' isola di Sardegna, e l' altre isole, che quel mare, cioè il Mediterraneo bagna intorno, vale a dire la Corsica, Majorca, Minorca, Ivica ec.

V. 142. *Infin che 'l mar fù sopra noi rinchiuso,*

Non v' ha dubbio, che Ulisse qui dica d' esser morto annegato, e così l' intende anche Lombardi, il quale nella nota al v. 132. del Cant. I del Purg. conclude = Imperocchè Ulisse, che finge esser fin colà arrivato (sino al l' opposto emisperio) vi perí = Nè può intendersi come taluno tentando un mezzo conciliativo potrebbe spiegare, che Ulisse in quest' ultimo verso parli d' un naufragio, donde gli sia riuscito campare, perché in tal guisa avrebbe mal risposto alla dimanda di Virgilio che gli richiese di qual morte era perito = l'un di voi dica dove per lui perduto a morir gissi = Ma d' altronde é certo che Ulisse non perì di naufragio, ma fù ucciso dal suo figlio Telegono. Perché dunque Ulisse dice una menzogna, e la dice a Virgilio, che si è manifestato per un poeta informatissimo delle gesta e dell' avventure di Ulisse, avendo già detto =

S' io meritai di voi assai, o poco
Quando nel mondo gli alti versi scrissi?

Forse qui il nostro poeta ha voluto tratteggiare il carattere doloso, e menzognero U di-

lisse, a similitudine di quello del demone Malacoda, mostrando bugiardi ambedue, ovvero ha preteso il nostro poeta, che Ulisse accorto e versipelle com'era, siasi preso giuoco di Virgilio spacciandogli una fandonia, onde punirlo dell' indiscretezza, che il poeta Mantovano avea mostrato, perchè gli richiese, che gli raccontasse la sua morte, che dovea dolergli doppiamente perchè datagli dalle mani d' un figlio, e perché gli richiese cose già note ad esso richiedente.

A chiunque poi dimandasse ragione della specie del tormento cui Dante condanna i frodolenti, rispondiamo in 1.° luogo col Lombardi, il quale così si spiega = Nasconde Dante in cotal modo i frodolenti consiglieri nelle fiamme, e per movimento delle fiamme stesso li fa parlare allusivamente al dirsi da S. Giacomo la cattiva lingua *inflammata a gehenna* Ep. cath. cap 3. v. 6. E poi noi aggiungiamo esser conforme all' idee di giustizia, che colui il quale mediante la frode ha sempre nascosto le sue intenzioni, le sue trame, le sue operazioni, a danno de' suoi prossimi, venga poi per castigo nascosto egli stesso tra quelle fiamme, che debbono cruciarlo, e punirlo dell' opere sue di volpe.

OSSERVAZIONI

SUL RAME

In questo rame si veggono fra le fiamme i peccatori fraudolenti, i quali non si dovrebbero vedere a forma di quanto dice il nostro poeta, che nessuna mostra il furto, ed ogni fiamma un peccatore invola. Si rettifichi dunque il rame come segue =

Il campo del rame rappresenti l' ottava bolgia. A sinistra sull' orlo della medesima sia scritto = *Ottavo cerchio - Ottava bolgia - Fraudolenti* = Sopra l' ottava bolgia si vegga la settima, da cui deve discendere il gran sasso, che servir deve di ponte alle rimanenti bolge. Sull' orlo della settima bolgia sia scritto parimenti a sinistra del rame = *Ottavo cerchio - Settima bolgia - Ladri* = Si vegga Virgilio, e Dante, che dalla riva della settima bolgia rimontano per le scalee de' borni sul gran sasso, che serve di ponte alle bolge, e primeggi nel rame Dante, il quale colle mani, e co' piedi esser dee giunto sovra il ponte a cui é sottoposta l' ottava bolgia. Dentro la medesima non si

vegga alcuna umana sembianza, ma solamente si scorgano infinite fiamme, le quali caminino senza lasciar vedere cosa stia dentro di loro, e fra queste primeggi una fiamma divisa di sopra in due, che è quella, che racchiude Ulisse, e Diomede.

L' epigrafi potrebbero esser le seguenti =

A sinistra.

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio
Lo piè senza la man non si spedia.

A destra.

Tal si movéa ciascuna per la gola
Del foco, che nessuna mostra il furto
Ed ogni fiamma un peccator invola.

INFERNO

CANTO XXVII.



V. 21. *Dicendo*: *issa ten và, più non t' adizzo*.

Supplisoi = Sono queste le ultime parole colle quali Virgilio congedò Ulisse, allorchè costui dopo aver parlato se ne già,

Con la licenzia del dolce poeta.

Quì Dante introduce a parlare Guido di Monte Feltro, il quale dice, *issa* é parola lombarda; il Buti la vuole voce lucchese; quindi Virgilio dichiara che il Conte Guido nativo di Monte Feltro é latino. E chi non vede, che quì Dante ossia che nomini la lingua lombarda, o la lucchese, o la latina ha sempre voluto intendere la lingua romanza italiana, cioé quella lingua, che lungi dall' essere ristretta fra i monti dell' Etruria, in ciascuna città d' Italia appare, ed in niuna riposa (a) perchè il volgare illustre, cardinale, aulico, e cortigiano in Italia è quello il quale è di tutte le Cit-

(a) *Dant. Volg. Eloq. Cap. XVI.*

tà italiane, e non pare, che sia di niuna (b), per cui folle ci sembra la pretesa de' Toscani, i quali arrogantemente si attribuiscono il titolo del Volgare illustre : questione troppo rinovata a' dì nostri, e trattata non già con zelo di patria, il quale non ama divisioni, ma con uno spirito di ceca fazione, che disgusta i filosofi non meno che i filopatri.

V. 41. L' Aquila di Polenta là si cova

Ecco una lezione errata a nostro avviso, e nel medesimo errore è caduto il Boccaccio (di cui ci ha dato la lezione il Fantoni) ed il Dionisi. La voce *la* non deve quí intendersi per avverbio locale, come il nostro Comentatore l' intende, e perciò l' accenta, ma bensì per pronome feminino relativo a Ravenna, quasi che dicesse = L' aquila di Polenta se la cova = Che il pronome *la* si proponga alle particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, e si pesponga alle altre *me*, *te*, *se*, *ce*, *ne*, *ve* vedilo nel voc. della crusca all' articolo *la*. Noi poi crediamo, che covare in significato neutro passivo non possa usarsi, per cui non possa dirsi *l' Aquila si cova* per dir *l' Aquila cova* in significato neutro. Onde per costruire regolarmente *l' Aquila di Polenta la si cova* non resta, che la sintassi regolarissima, che noi vendichiamo, vale a dire = L' Aquila di Polenta se la cova cioé cova per se Ravenna.

(*b*) *Dant. Volg. eloq. cap. XIII.*

Rimane solo a rispondersi ad un'opposizione, che ci si potrebbe fare coll'autorità del Vocabolario della Crusca il quale nel § IV dell' art. Covare dice = Per racchiudere, neutro passivo = e adduce l'esempio del Petrarca = Nido di tradimenti in cui si cova quanto mal per lo Mondo oggi si spande = Ma sia detto in pace dell'ombre dell'Affamato, dell' Allettato, dell'Imperfetto, che nell'esempio addotto il verbo *Covare* non è usato in modo neutro passivo, ma solo passivamente, e dee spiegarsi a senso nostro nella maniera che segue = Nido di tradimenti, in cui *viene covato* quanto male si spande oggi per lo Mondo. =

Vedi il comento del Lombardi a questo verso, e scorgerai che egli è del nostro medesimo sentimento, tranne che non ne rende ragione.

Anche il Buti il cui comento è riportato nel Voc. della Crusca al § III. dell' art. *Covare* non dissente da noi nell'esposizione del verso di Dante in questione.

V. 133. Noi passammo oltre, ed io, e 'l duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco.

Badi bene il lettore di non interpretare *su* per equivalente di *in alto* ossia per contrario di *giù;* perchè la coppia poetica non solamente non montava in alto, ma scendeva al basso, *giù*, cioé dall'ottava alla nona bolgia, e perció la voce *su* deve interpetrarsi per *sopra*, vale a dire *sopra* lo scoglio infin *sopra* l'altr'arco, sempre peró discendendo.

OSSERVAZIONI

SUL RAME



In questo Rame si vede il Conte Guido di Montefeltro, quando che dovrebbe rimaner celato, come abbiam dimostrato nelle osservazioni sul Rame al Cant. XXVI. Si rettifichi adunque come segue,

Il Campo del Rame seguiti a rapprèsentare l' ottava bolgia. A sinistra sia scritto = *Ottavo cerchio - ottava bolgia - frodolenti* = Sopra l' ottava bolgia si vegga la settima, da cui deve discendere il gran sasso, che serve di ponte alle bolge. Sull' orlo della settima bolgia sia scritto parimenti a sinistra = *Ottavo cerchio - settima bolgia - Ladri* = Sin quì il lettore vede, che questo Rame deve essere una ripetizione del Rame al Cant. XXVI. nè altro esser dee presso a poco il rimanente. La nostra poetica coppia si vegga giunta nel mezzo del ponte dell' ottava bolgia, e Dante sulle punte de' piedi attaccato ad un ronchione in atto di fissare lo sguardo agli oggetti, che sono dentro la bolgia. Nella medesima si veggano moltissime fiamme, che caminano, ed in modo da richiamar l' attenzione dello spettatore veggasene una, che

divisa di sopra in due si sia inoltrata sotto al ponte. Appresso alla medesima se ne vegga un altra, che muova l' acuta punta verso Dante. L' epigrafe potrebbe esser la seguente.

Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto
La fiamma dolorando si partìo
Torcendo, e dibattendo il corno aguto.

INFERNO

CANTO XXVIII.

V. 8. Che giá in su la fortunata terra

Il nostro comentatore chiosa = *Fortunata* quì vale *disgraziata*, Vedi il Voc. = Nello stesso modo il Lombardi. Ma il Biagioli, che non lascia sfuggirsi occasione da farla da pedagogo sopra quest' ultimo, dogmatizza in lingua nella maniera seguente = L' aggiunto *fortunata* non vuol già dire disgraziata, come spiega malamente il Lombardi, ma sì *fortunosa*, ovvero *fortunale*, come il Boccaccio: e *altri fortunati avvenimenti si vedranno*, dove *fortunato* suona quanto soggetto a strane vicende, e rivolgimenti di fortuna. = Sembra veramente una fatalitá, che noi dobbiamo cosí spesso essere in opposizione col Sig. Biagioli; ma il lettore deciderá secondo il solito se abbiamo ragione.

Interpretata la terra *fortunata* per soggetta a strane vicende, e rivolgimeuti di fortuna, sebbene possa intendersi egualmente l' avversa, che la propizia, ciò non ostante *in subjecta materia* di guerra, per cui quella gente, di cui

in questo Canto si parla fù dolente del suo sangue sparso, dovrebbe assolutamente intendersi l'avversa; e perciò dopo l'erudite ciarle del Biagioli, lungi dall'emergerne la conclusione, che egli si propone d'indurre, verrebbe fuori la spiegazione pura, e netta di fortunata per disgraziata, che il suddetto comentatore pretende distruggere.

Noi lasciando tutto il vanto d'erudito al Signor Biagioli, ma gloriandoci d'esser piú ragionevoli rifletteremo che nel passo in quistione l'aggiunto *fortunata* esser deve inteso nel suo proprio, e primitivo significato di felice, e ciò 1°. perché se Dante avesse voluto con tal vocabolo intendere fortunale, o fortunoso, l'avrebbe scritto liberamente; nè quì può dirsi, che la catena della rima lo abbia obligato a sostituir *fortunata* a *fortunosa*, o *fortunale*; che anzi se avesse adoperato una delle suddette due voci, avrebbe evitato l'incontro delle due sillabe *ta te* che non produce buona armonia. 2.° perchè l'epiteto di *fortunata* dato alla terra di Puglia le conviene per la fertilità del terreno; e siccome la Puglia confina colla terra di lavoro chiamata *Campagna felice*, *Campania felix*; così il nostro poeta non ha fatto, che estendere una tale denominazione ad un paese limitrofo, che non le cede in fertilità; nè può dirsi che un tal'aggiunto stia quì ozioso, o fuor di proposito; imperocchè il nostro poeta quí s'impegna in una similitudine, onde dimostrare la gran quantità della gente, ed il modo

sozzo della nona bolgia ; perciò serve mirabilmente alle vedute del poeta l'aggiunto di fortunata, ossia felice dato a quella terra, di cui vuol magnificare la popolazione, perchè questa è sempre in ragion diretta della fertilità del suolo.

Sulla voce *fortunato* in senso di *disgraziato* vedi l'Opera del Monti = Proposta di alcune correzioni, ed aggiunte al Voc. della Crusca, Vol. II. p. 1. pag. 136 = che ti confermerà nella nostra opinione.

V. 43. *Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse*

Il nostro comentatore chiosa = *Muse*, *musi*, cioé stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco, che *amusa* in terra dietro la traccia = *Amusare* non si trova registrato nel vocabolario della Crusca; vi si trova bensì *musare* nel significato di stare oziosamente a guisa di stupido = tratta forse la metafora (soggiunge il Vocabolario) dall'atto, che fanno le bestie, quando per difetto di pasciona, o per istanchezza, o per malsania, o altra cagione si stanno stupidamente col muso levato = Il Biagioli bravissimo etimologista chiosa = *Muse* per *musi*, licenza poetica da *musare*, sceso dal greco *muo*, fut. *muso*, lat. *connivere* significa combaciar le labbra, star col muso serrato. come quando uno s'affissa in cosa, che tiri a se tutta l'attenzione.

Ma noi risponderemo in 1.° luogo, che il

verbo *connivere* non significa combaciar le labbra, star col muso serrato giusta l'espressione del Biagioli, come quando uno s' affissa in cosa, che tiri a se tutta l'attenzione, ma anzi significa tutta l'opposto, come spiega il Facciolati, cioé serrar gli occhi, far mostra di non vedere, dissimulare, oome lo prova evidentemente il verbale *connivenza* registrato nel vocabolario della crusca per *dissimulazione*. In 2.° luogo quando uno s' affissa in cosa, che tiri a se tutta l'attenzione, non combacia le labbra, né sta ool muso serrato, ma per servirmi dell' espressione comune popolare resta colla bocca aperta.

V. 133. *Sappi, ch' io son Bertram dal Bornio, quelli*
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

Il nostro comentatore chiosa = Bertram dal Bornio uomo inglese secondo alcuni, guascone secondo altri; alla corte di Francia fù ajo di Giovanni figliuolo di Arrigo re d' inghilterra, consigliò il suo alunno a muover guerra al padre = Così ancora il Volpi, il Lombardi, il Venturi. Il Biagioli riporta un' obiezione del Ch. Ginguenè, al quale sembra, che l' abbandonar che fece Giovanni il padre suo non possa dirsi ribellione, e che perciò abbia Dante commesso un grave errore, o che guasta sia la scrittura del testo; e perciò a riparo di tanto disordine propone di scriver *giovane* in vece di *Giovanni* perché s' intenda del maggiore, o non

del minore de' figli d' Arrigo, meravigliandosi che *personne en Italie n' ait vu jusqu' a present dans ce vers ou une faute grave du poete, ou une alteration importante dans le texte*.

Noi senza studio di parte diremo il nostro parere per la verità.

A noi sembra essere impossibile, che Dante abbia scritto = Che diedi al re Giovanni i ma' conforti = per le ragioni seguenti.

1.° Perchè, supposto con Volpi, che Bertramo dal Bornio fosse ajo di Giovanni figlio quartogenito di Arrigo II re d' Inghilterra non sarebbe esatta la locazione di Dante onorando Giovanni col titolo di re prima che realmente fosse tale; e quando Giovanni si ribellò al padre non era ancora re. Egli era chiamato Giovanni *senza terra* appunto perché non aveva ereditato alcun dominio, e non divenne re, che dopo la morte di Arrigo II suo padre, di Arrigo il giovane, di Goffredo, e di Riccardo suoi fratelli.

2.° Perchè lo scisma di Giovanni è il meno degno di considerazione in confronto di quello degli altri tre fratelli Arrigo, Goffredo, e Ricciardo tutti congiurati contro il proprio padre Arrigo II; ond' è che volendo farsi menzione di tale scisma, ossia divisione, discordia, scissura fra padre, e figli, quegli ne sembra che dovesse nominarsi, che aveva avuto maggior rinomanza, e tale era lo scisma di Arrigo il giovane, che primeggiò nella ribellione contro il suo genitore.

É ben vero però, che Dante non ha avuto tali riguardi nel mettere in iscena i suoi personaggi, e non può negarsi che qui ha nominato le persone le più oscure, quando poteva introdurre a parlare le più famose; e che ciò sia vero si rifletta, che la discordia fra Arrigo II re d' Inghilterra, ed i suoi figli Arrigo chiamato il giovane, Goffredo, Riccardo, e Giovanni fù fomentata in principal modo dalla regina Eleonora di Guienna moglie di Arrigo II la quale era gelosa furente di Rosamonda Clifford tanto celebrata per la sua bellezza, per cui Arrigo II. aveva la piú tenera passione. Eleonora in vendetta di questo amore eccitò i suoi figli alla ribellione contro il loro genitore. Perciò il nostro poeta volendo far menzione dello scisma fra Arrigo II. re d' Inghilterra, ed i suoi figli avrebbe dovuto nominare la principal fomentatrice del medesimo, cioé Eleonora di Guienna regina d' Inghilterra splendido personaggio, o il Conte di Leicester, o chiunque altro di cui parla la Storia (che noi vogliamo tacere affinché tu o lettore, per te ne cerchi) il quale avrebbe interessato l' attenzione della posterità oltre quella de' contemporanci, e non mai avrebbe dovuto nominare una persona oscura, che ebbe la minor colpa nelle discordie fra padre, e figli, e che non desta alcun interesse, come Bertram dal Bornio famoso solamente per aver volgarmente cantato, per cui fra i *Troubadours* si distinse.

Ciò non ostante noi ci sentiremmo molto inclinati ad abbracciare l' opinione del Sig Ginguenè, se non ne fossimo prepotentemente alienati dalla variante indegna dell' Alighieri, che sarebbe forza addottare = Che diedi al re giovane i ma' conforti = Noi perdoniamo facilmente al Sig. Ginguenè se il suo orecchio francese non ha inteso la dispettosa pròsaica licenza di quel verso, che strazia l' orecchio italiano, ma non ci sentiamo disposti a far altrettanto riguardo alla contradizione in cui questo critico, d'altronde eccellente istorico é caduto nell' asserire, che *Giovanni senza terra n'entrá point dans les revoltes des ses freres contre leur pere*, e quindi nel soggiungnere, che il medesimo *se joignit cependant en secret a eux dans la derniere revolte* come osserva il Ch: Sig. Carpani nella sua dissertazione critico-pelemica = Sopra una nuova lezione del verso di Dante - che diedi al re Giovanni ec.

Concludiamo. Noi troviamo mancante della solita esattezza dantesca la lezione vulgata di *re Giovanni* per le regioni di sopra addotte; non possiamo adottare la variante del Sig. Ginguenè perché strazierebbe in modo troppo dispietato, ed indegno di Dante le armonizzate orecchie italiane; non possiamo dire qual sia la vera lezione, perché mancano i fondamenti sopra i quali formar si possa almeno una congettura; e ci sarà permesso di dire esser questo un brano della divina Commedia, a cui è applicabile il *quandoque bonus dormitat* d' Ora-

zio, anche per aver Dante introdotto sulla scena Bertram dal Bornio ignoto alla maggior parte de' Cronisti, ed istorici siccome persona oscura in paragone di famosi personaggi, col produrre in mezzo i quali avrebbe richiamato molto maggior attenzione, e destato avrebbe molto maggior interesse.

V. 142. *Così s'osserva in me lo contrappasso*.

Il nostro comentatore chiosa = Lo contrappasso, cioè la legge del Taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri = Il Lombardi chiosa presso a poco nella stessa maniera, se non che tenta di render ragione dell' etimologia della parola *contrappasso* dicendo, che Aristotile chiama la legge del Taglione *αντιπεπονθος*. Anche il Buti dà la sua spiegazione, ma ahi lasso, quanto miserabile! Eccola = Così s' osserva in me lo contrappasso, cioè come io passai contro lo debito della ragione, facendo tale divisione, così la giustizia passa contro lo debito della natura in rendermene debita pena.

Noi non faremo, che decomporre la voce greca di Aristotile addotta dal Lombardi, e diremo, che contrappasso non è che una traduzione di *αντὶ* che significa *contra*, ma che composto con altre parole significa comparazione, e di Πεπονθος che significa *passus*, onde *contrappasso* qui suona quasi che *egualmente sofferente*, e traduciamo il verso in quistione nel

modo, che segue = Così si osserva in me quegli, che soffre, che patisce egual pena.

N. B. Alla pag. 174 dell' edizione bolognese in margine si legge = Seminatori di scandalo, di scisma, e d' eresie = Abbiam veduto, che i seminatori d' eresie, ossia gli Eresiarchi sono puniti nel Sesto cerchio Cant. IX. X. XI. Dunque si sopprima nel luogo indicato la parola *Eresia*. Nè ivi *scisma* significa *divisione, e separamento dall' unità della Fede, e della carità* come malamente comenta il Buti al v. di Dante = Seminator di scandalo, e di scisma = In questo verso di Dante, scisma non significa eresia, che nel senso de' Cristiani teologi vuol indicar una setta, che discordi soltanto in qualche cosa dalla Fede Cattolica; ma con questo nome di *scisma* qui vengono designati gl' Infedeli, come i Turchi, che sono qualche cosa di più che Eretici, e perciò qui comparisce Maometto.

OSSERVAZIONI

SUL RAME



Questo rame ci rappresenta Maometto giacente quando il Canto ne lo dipinge ritto in piè, e che camina. V. vers. 61. e seg. Vi sono altre quattro figure colle quali si è preteso disegnare Pier da Medicina, Curione Mosca, e Bertram dal Bornio. Dalla seguente rettificazione si conoscerà quanto sieno state mal' atteggiate.

Il Campo del Rame rappresenti la nona bolgia. A sinistra sull' orlo della nona bolgia sia scritto = Ottavo cerchio - nona bolgia - seminatori di scisma = Superiormente alla nona bolgia, come in distanza si vegga l' ottava bolgia, in cui non si scorgano, che fiamme. Si vegga a sinistra del rame il solito ponte formato dalla rupe, che scende dalla prima bolgia, e che continua sino a tutta la decima colla sola interruzione, ossia rottura sopra la sesta bolgia. Sul ponte si vegga Virgilio, e Dante rivolti sulla sinistra, intesi ad osservare i peccatori, che sono puniti dentro la nona bolgia. Nella medesima si vegga primeggiare Maometto rit-

to in piè in atto di essersi arrestato nel suo camino, per parlare con Dante, alla cui volta esser deve diretta tutta la turba penante. Il medesimo deve aprirsi il petto colle mani, e tra le gambe gli devono pendere gl' intestini. Appresso al medesimo si vegga Pier da medicina col naso tronco affatto, colla gola forata, e con un' orecchia sola, rivolto anch' egli in atto di favellare a Dante, e perciò l' orecchia mancante esser deve la sinistra, quella cioè che presenterebbe allo spettatore. Costui deve porre la mano alla mascella d' un suo compagno, che é Curione, che diede il mal consiglio a Cesare ecc. e deve aprirgli la bocca in cui deve apparire la lingua tagliata nella strozza. In seguito dee vedersi il Mosca coll' una, e l' altra mano tronca levando i moncherini per l' aria. Finalmente si presenti Bertram dal Bornio, il quale tenga per le chiome il proprio capo tronco, pesol con mano a guisa di lanterna, e levi il braccio alto con tutta la testa per appressare a Dante le sue parole. Tratteggiati in modo da primeggiare questi quattro personaggi, il resto del Rame si riempia di una moltitudine subalterna di ombre mutilate.

L' epigrafe può restarvi quella che vi è, cioè la seguente.

Vedi come storpiato è Maometto
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

E tutti gli altri, che tu vedi quì
Seminator di scandalo, e di scisma
Fur vivi, però son fessi così.

INFERNO

CANTO XXIX.



V. 40. *Quando noi fummo in sù l' ultima chiostra*
Di Malebolge sì che i suoi conversi
Potean parer alla veduta nostra.

In questi Conversi dell' ultima chiostra di Malebolge tutti i comentatori veggono una comparazione tratta dai Frati, e dai loro Conventi. L' Editore romano con un' altro sforzo d' ingegno ci partecipa la preziosa scoperta che il Postill. Cas. sopra alla parola *Conversi* notó *scilicet termini*, e che Iacopo della Lana alla parola *Conversi* nota *cioè termini*. = E quindi ci lascia nella curiosità di sapere cosa significhi la voce *termini* nel nostro caso, e quali relazioni abbia coll' altra *Conversi* in luogo di cui quella viene sostituita da tal brava gente. Noi non annojeremo il lettore col perderci dietro a tali enigmi, ed invece abbiamo la compiacenza di presentargli la novissima, e ben ragionata esposizione di questo brano della Divina Commedia, dataci dal nostro comentatore bolognese Sig. Paolo Costa, che tornia-

mo a nominare per ragion d' onore, e lo preghiamo a considerare, che essendo il nostro istituto quello di dar supplemento, e rettificazione secondo ciò, che a noi ne sembra, al suo comento, incarco duro abbiamo assunto siccome quello, che alla censura s' appoggia; ond' è che non si potrebbe dar luogo ad elogj se non si volesse deviare dallo spinoso cammino, che battiamo. Ma noi speriamo, che il discreto lettore ci perdonerà facilmente questa breve digressione, che ad altro non è diretta che a somministrare al nostro illustre comentatore una testimonianza della nostra stima per le vaste cognizioni, e felici talenti di lui nell' arte Ermenoutica onde sia persuaso, che non mai animosità di sorte alcuna, di cui siamo incapaci, ci ha retto la penna nel distendere queste illustrazioni, ma il solo amore della verità, e del bello, per quanto é in noi la facoltà di percepirlo.

Ora il lettore in premio della sua condiscendenza gusti la testé mentovata nuova, e chiara esposizione.

Chiostra non significa propriamente Monastero, ma luogo chiuso: di che sono nel poema moltissimi esempi. Perciò che bisogno avea Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome de' Frati agli spiriti puniti in quella bolgia? *Conversi* significa convertiti, trasmutati, e così li chiamò Dante, perché questi Alchimisti che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli,

sono nell' Inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze e pel continuo graffiarsi dismagliato, e guasto. Vedi il v. 69. *si trasmutava* ec. ed il v. 91. *sì guasti* = Quest' aurea nota ci dispensa dal reader la ragione della pena, che soffrono gli Alchimisti.

V. 73. *Io vidi duo sedere a se appoggiati*
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia

Il nostro comentatore salta questo pantano, ed ha ben ragione. Il Biagioli che si è beato del suono della trombetta di Barbariccia, che non ha saputo distinguere da Malacoda (*a*) non lascia di deliziarsi della tegghia appoggiata alla tegghia, della stregghia menata dal ragazzo aspettato da Signorso, e del coltel che trae giù le scaglie di scardova, e si avventa contro Bembo, il quale alla fine altro non riprende in questo passo, che la maniera, con cui Dante scrisse le due comparazioni.

E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da Signorso

e l' altra poco appresso

E sì traevan giù l' unghie la scabbia
Come coltel di scardova le scaglie,

vale a dire riprende le voci vili, dure, e dispettose usate in queste comparazioni, dando lode al Petrarca che non disse mai se non quel-

(*a*) *Inf. Cant. XXI. v.* 137. - 139.

le cose, che dir si possono acconciamente e che se tra le cose dette bene alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutava, e rimutava insino a tanto che dire meglio non si potesse a modo alcuno. Qualora a noi fosse dato di seder giudici fra Dante, e Bembo, pieni di riverenza per l' uno, e l' altro, allontanato ogni studio di parte, senza avvilirci a segno di rinunciare al buon senso, cui si fan gloria di rinunciare que' stolti, che ammiran tutto, diremmo per la verità, che Bembo ha mostrato molta moderazione allorchè in quelle comparazioni si è limitato a censurare soltanto le parole vili, dure, e dispettose: e che noi inerendo alle regole dell' arte del dire, le quali prescrivono che nè i traslati nè le comparazioni prender si debbano da subietti vili, bassi, e dispettosi non saremmo disposti a far plauso a comparazioni tolte dalla stalla, e dagli immondezzai delle cucine; ond' è che non solamente quelle parole vili, e basse condanneremmo, ma la sostanza altresì della cosa d' onde la comparazione si è tratta, quando ciò siasi fatto senza quella delicatezza, e convenienza, ch' esser dee la norma d' un giudizioso scrittore, e concluderemo con Bembo, ma con doppia ragione, che meglio avrebbe fatto Dante, se quelle comparazioni avesse del tutto taciuto. (a)

(a) Nel momento, che mandiamo al torchio questo foglio, ci giunge una lettera del Ch. no-

Ma il Sig. Biagioli furente contro il Bembo volendosi ricreare con una facezia chiude la sua lunga annotazione, dicendo, che il sommo Buonarroti il giovane, meno schifo del Bembo, ma più perfetto scrittore di lui trapiantò questa similitudine nella sua Fiera =

. . . . . , e fian molto giovevoli
Per colui, che rinvolto nella scabbia
Con tanta fretta si rode, e si scortica
Ch' io non vidi giammai sì presta stregghia
Menar da servo, che 'l Signor solleciti

---

stro amico Sig. Francesco Torti dalla quale con vera compiacenza conosciamo, ch' egli é d' accordo con noi in tal' avviso. Ecco il brano della sua lettera = Il genio di Dante è trascinato dalle idee del suo secolo. Egli mescola senza riguardo i tratti d' immaginazione alle aridità della scuola, il sublime al bizzarro, l' amenità alla rozzezza, la regolarità al goticismo. Egli è alternativamente il discepolo di Virgilio, e il contemporaneo di Cimabue. Bisogna ammirarlo e compassionarlo nel tempo stesso. Tale è l' idea, che ho presentata di Dante nel mio Parnaso italiano. *Se ho ecceduto dalla parte dell' elogio non pretendo difendermi = Noi raccomandiamo quest' opera insigne alla gioventù studiosa del Poema di Dante, come quella, che spiana il sentiero spinoso che diversamente convien battere per giungere a dileguare la caligine di cui si circonda il Giove de' poeti, e per fissarne le divine bellezze.*

e finalmente con una lepidezza degna di lui conclude = E par proprio, che a dispetto del Bembo v' abbia pur messo la parola *scabbia*.

Ma noi senza aspirare a farci merito con tali lepidezze diremo semplicemente, che il Biagioli non ha capito affatto la censura fatta dal Bembo, il quale in que' due versi

E si traevan giù l' unghie la scabbia
Come coltel di scardova le scaglie

tutto ha preteso di condannare meno la voce scabbia, perchè Bembo, che come abbiam già detto era passionato ammiratore de' modi acconci del dire del Petrarca di cui fa molti elogj in quel medesimo paragrafo, in cui condanna Dante, non potea aver dimenticato, che Petrarca in una delle sue più belle canzoni = Italia mia benchè il parlar sia indarno = avea usato quella voce con molto applauso =

Ma il desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' é poi tanto ingegnato
Che al corpo sano ha procurato scabbia

V. 125. *Rispose al detto mio, tranne lo Stricca*

L' ironica diatriba, che qui si fa per otto versi a carico dello Stricca, di Niccolò (*a*) e

(*a*) *Il nostro comentatore dice esser costui uno de' Lamberti, il Lombardi un de' Salimbeni e Benvenuto da Imola un de' Bonsignori.*

di Caccia d' Asciano come scialacquatori pare, che dovesse aver luogo nel secondo girone del Settimo Cerchio Cant. XIII. Inf. dove sono puniti i Violenti contro i loro beni. Ma essendosi Dante riserbato a nominarli in questo luogo, convien dire, che costoro fossero ancor vivi, e che perciò non potesse collocarli ancora nel luogo indicato nel Can. XIII. e che quindi sia ricorso a farne qui menzione, colto il destro dalla rampogna fatta alla gente Sanese come per la stessa ragione anche altra volta ha preso motivo da qualche equivoco, di far menzione di gente ancor viva, che egli supponeva rea, per applicarle in prevenzione la pena della quale la credeva meritevole, come al v. 53. del Cant. XIX. di questa cantica.

OSSERVAZIONI

SUL RAME

••••••••••

In questo rame si vede un gruppo di due persone in atteggiamento inconveniente. Quindi si vede Gianni Schicchi, che assanna Capocchio in sul nodo del collo; e sotto vi é l'epigrafe =

L' una giunse a Capocchiò, ed in sul nodo
Del collo l' assannò . . . . .

Or tanto quest' epigrafe, quanto la mentovata azione appartiene al Cant. XXX. seguente; e dovendo il rame essere una pittura del Canto a cui é premesso, né tale potendosi chiamare l' incisione del Sig. Macchiavelli, si varii nella maniera seguente.

Il campo del rame presenti la decima bolgia. A sinistra sull' orlo della medesima sia scritto = *Ottavo Cerchio - Decima Bolgia - Falsatori* = Superiormente, come in distanza si vegga la nona bolgia con qualcheduno de' seminatori di scisma forati da spada. A sinistra del rame si vegga il solito ponte, che discende dalle bolge superiori ec. come abbiamo detto nelle osservazioni precedenti. Si vedano Dante, e Virgilio, che sono discesi dal ponte sull' ultima riva di Malebolge, rivolti al fondo di quest' ultimo fosso, in cui i peccatori giacciano quale sul ventre dell' altro, quale sulle spalle, e quale carpone, tutti però da capo a piè maculati di schianze, ossia di croste. Fra i medesimi primeggino due, ch' esser devono i due Alchimisti Grifiolino, e Capocchio, i quali devono sedere per terra, appoggiati a se medesimi, cioè schiena a schiena, e colle unghie debbono trarsi giù la scabbia, irrequieti per la gran rabbia del pizzicore. L' epigrafe potrebbe essere la seguente.

Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' Alchimia, che nel mondo usai
Dannò Minos, a cui fallir non lece.

INFERNO

CANTO XXX.



V. 58. *O voi, che senza alcuna pena siete*
(E non so io perché) nel mondo gramo

Supplisci = O voi, che senza soffrire alcun tormento siete nell'Inferno, ed io non ne so il perché ec.

V. 70. *La rigida giustizia che mi fruga*
Tragge cagion del luogo ov' io peccai
A metter più li miei sospiri in fuga

A metter più in fuga, cioè onde far più frequenti i miei sospiri C. B. Il Vocab. dell' Accademia della Crusca all' articolo *Fuga* § 1. dice = Metter in fuga vale fugare; lat. in fugam conjicere; grec. φυγαδεύειν e quindi cita questo verso di Dante. Ma sia pur detto in pace di sì rispettabile Consesso, un tal verso è citato molto mal'a proposito, perché in esso *metter in fuga* non vuole significar fugare, *in fugam conjicere*, ma dee interpretarsi in un significato tutto opposto. E che ciò sia vero piaccia all'accorto lettore d'internarsi nel sen-

so di tutta la terzina; da cui emergerà, come speriamo, che *mettere in fuga* è qui usato, quasi in vece di *mettere in foga*, e per conseguente nell' indicato passo *fuga* equivale ad impeto, violenza, furore; e qui rammentiamo al lettore, che prima di noi é stato già detto da un eccellente scrittore, egregio poeta, e giudizioso imitatore di Dante, che il cantor de' tre regni invisibili degli estinti non ha mai sofferto giogo di rima (*a*) onde non sarebbe stravaganza se si pretendesse che egli avesse scritto fuga per indicar foga; come nel XXXII. del Par. v. 129 scrisse *chiavi* per *chiovi*; e nel XXVIII. v. 103. *vonno* per *vanno*; tanto più, che presso a poco nel medesimo senso di *foga* il Venosino avea scritto prima di lui *fuga temporum* cioè l' urto, la violenza, la foga degli anni.

Qui parla l' idropico maestro Adamo, che tiene aperte le labbra per l' ardente sete, e dice, che i ruscelli del Casentino gli stanno sempre innanzi, e che l' imagine loro lo rende più sitibondo, e più lo asciuga, che il male onde si discarna nel volto; quindi soggiunge = La rigida giustizia, che mi fruga tragge cagion del luogo ov' io peccai, cioè la rigida giustizia, che mi punisce trae motivo dal luogo

(*a*) *Proposta d' alcune correzzioni, ed aggiunte al Vocab. della Crusca Vol.* 1. *par.* 2. *pag.* 169. *e le nostre illustrazioni pag.* 164.

ov' io peccai, cioè dal Casentino (a) d' onde han la sorgente i freschi ruscelletti, e metter più in foga, cioè in ardenza, in furore i miei sospiri; perché più é viva l'imagine dell' acqua presente alla fantasia dell' idropico, e più impetuoso é il desiderio di beverla. Quale sarebbe lo sconcio, che nascerebbe, se si adottasse l' interpretazione della Crusca? Eccolo. Dopo le cose premesse dall' idropico maestro Adamo, egli concluderebbe = La rigida giustizia che mi fruga trae motivo dal luogo, ov' io peccai, cioè dal farmi presenti i ruscelletti del Casentino per fugare sempre più i miei sospiri, cioè per non farmi piu sospirare, quasi che l' imagine viva dell' acqua facesse passare all' assetato la voglia di bevere. Perciò concludiamo, che ottimamente ha chiosato il Lombardi, dicendo = Mettere in fuga, far più veementi i miei sospiri = Che mal a proposito la Crusca ha citato il verso in quistione, pretendendo, che in questo verso mettere in fuga significhi fugare, e che veramente balorda è la Censura del Biagioli, il quale col solito tuono di maestro di grammatica condanna in contumacia i morti inappellabilmente. Ecco la sua sentenza *ad perpetuam* = Un grosso sbaglio commette qui il Lombardi, credendo, che *metter*

(a) *Vale a dire dov' è Romena, e dove Mastro Adamo falsò la lega sugillata del Battista cioè falsificò la lega del fiorino d' oro.*

più in fuga significhi *far più veementi*, per non aver avvertito, che l' espressione del testo, che non si può per altra traslatare, intende a dimostrare la frequenza dell'azione, non l'intensità sua.

V. 98. *L'altro è 'l falso Sinon greco, da Troja*

Qui Dante come nel Cant. XXVI. v. 59. Inf. fa corte a Virgilio, il quale nell' Eneide si é attenuto più alle favole di Ditti Cretense che alla storia verisimile di Darete Frigio, il quale lungi dall'aggravar Sinone colla taccia di fabro di falsità ce lo rappresenta come un' ambasciatore diretto da Agamenone ad Enea, Anchise, ed Antenore, che secondo questo storico furono veramente traditori della patria; ed il famoso cavallo di Epeo altro non fù, che la testa d' un Cavallo dipinta al di fuori della porta Scea, alla quale furono di guardia Antenore, Anchise, ed Enea, che essendo rimasti d' accordo coll' inimico, presero dentro Neottolemo, che fece man bassa sopra i Trojani, e trovato Priamo re di Troja, che rifuggiva all'altare di Giove, lo trucidò. Quindi questi tre medesimi *eroi trojani* aprirono all' esercito greco, mostrarono il lume che era il concordato segnale dell'entrata, e chiesero un presidio, onde poter mettere in salvo se stessi, e tutti i loro. Così il pietoso Enea, secondo Darete, comprò la sua salvezza col sacrificio della patria, e del proprio re. Ecco come

gli scrittori, e particolarmente i poeti fanno uscir vivi dal sepolcro chi meno lo merta, ond'é che sono piene di verità quell' ottave del Cigno Ferrarese che sù questo proposito si leggono nel Cant. XXXV del Furioso, che il lettore potrà a suo bell'agio consultare.

OSSERVAZIONI

SUL RAME

In questo rame si vede il greco Sinone, e l'egiziana adultera che stanno ritti, quando che secondo il Cant. debbono giacere al lato destro di Maestro Adamo; gli altri difetti si conosceranno dalla rettificazione, che ne daremo.

Il campo del rame seguiti a rappresentare la decima bolgia; nell' orlo della medesima sia scritto = *Ottavo cerchio - Decima bolgia - Falsatori* = Si vegga a sinistra lo scoglio, che scendendo dall' alto forma il ponte alla decima bolgia e Dante, e Virgilio, che ne sono discesi, e fermati pur a sinistra sull' ultima riva della bolgia suddetta, rivolti al fondo della medesima, dove sono puniti i falsatori, Si presentino in primo luogo al loro sguardo due fol-

letti, che corrono: cioè Gianni Schicchi, e Mirra, il primo del quale assanni Capocchio, e lo prosterni al suolo. Appresso a' medesimi si vegga mastro Adamo colle labbra aperte anelanti per la sete, e colla ventraja tumida oltremodo, il quale ragioni con Dante. Giacciano stretti al lato destro di maestro Adamo il greco Sinone, e l'adultera egiziana. Sinone stia in atteggiamento di percuoter col pugno la pancia di maestro Adamo.

Due possono essere l'epigrafi sotto questo rame.

A sinistra

. . . io vidi due ombre smorte, e nude
Che mordendo correvan di quel modo
Che 'l porco quando del porcil si schiude

A destra

L'una è la falsa che accusò Giuseppo,
L'altro è il falso Sinon greco, da Troja;
Per febbre acuta gittan tanto leppo

INFERNO

CANTO XXXI.

V. 42. *Così la proda, che il pozzo circonda*
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili Giganti . . . .

Quì la costruzione è chiara, ed unica, onde non perderemo il tempo sù ciò, come fa il Biagioli, il quale è scusabile, avuto riguardo, ch' egli scrive pe' suoi scolari di gramatica. *Torreggiavan* spiega il Biagioli, *erano superiori, alti come le torri alle fabriche*; ma il Sig. Maestro di gramatica non ci ha dato il significato proprio del Verbo torreggiare, che è quello appunto, che primamente doveva darci, per quindi passare al traslato. Il Vocabolario della Crusca spiega *torreggiare* in senso di *stare in somiglianza di torre*, lat. *stare instar turris*, ed adduce per esempio il verso in quistione di Dante; e quindi l' altro del Dittamondo 3, 5. = Andando noi vedemmo in picciol Cerchio torreggiar Lucca a guisa d' un boschetto = Ed in quest' articolo i Compilatori del Vocabolario han messo insieme due esempj, nel primo

de' quali *torreggiare* é usato in senso attivo, e nel secondo in senso neutro. Il Buti comenta il primo verso di Dante dicendo = Torreggiavano cioè si rappresentavano torri = Ma questa volta tanto i compilatori della Crusca, quanto il Buti han preso uno sbardellato granchio a secco dando a torreggiare la qualità di Vorbo neutro quando assolutamente è usato nel senso attivo, cioè *i giganti torregiavano la proda*, cioé *munivano di torri la proda che circonda il pozzo*. Or si vegga lo sconcio della costruzione del Buti = *I Giganti si rappresentavano torri la proda, che circonda il pozzo* = e quello della costruzione secondo la Crusca = *I Giganti stavano in somiglianza di torre la proda, che circonda il pozzo* = Dunque sembra dimostrato, e direttamente, ed *ab absurdo*, che nel verso in quistione il verbo *torreggiare* sia usato in significazione attiva; onde sembra, che i compilatori del vocabolario dovessero aggiungere il segnente paragrafo = *In significato attivo torreggiare per munire di torri*. Dant. Inf. 31. *Così le proda, che il pozzo circonda torreggiavan di mezza la persona gli orribili giganti*.

V. 55 Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal voler, ed alla possa ecc.

Il nostro comentatore chiosa = L'argomento della mente ha significazione d'istrumento, e di macchina da guerra; quì metaforicamente vale la forza della mente, dell' ingegno = Noi

non sappiamo d'onde il nostro comentatore abbia tratto la significazione, che ci dà come *propria* dell' *argomento della mente*, dicendo, che deve intendersi per macchina da guerra, né ci sentiamo disposti ad abbracciarla sulla sua autorità. É ben vero che l'argomento con cui le nazioni bellicose conclodono i loro trattati é l'istromento da guerra; ma è altrettanto vero, che *argomento della mente* nel suo *proprio*, e non contorto significato vuol dire *l'uso della ragione*. E per verità quì si tratta di dar conto, perché Natura fece assai bene quando lasciò l'arte di formare i giganti, e seguitò a creare elefanti, e balene; e la ragione é questa, perché la gente non potea far alcun riparo contro i Giganti, ne' quali l'argomento della mente, cioe l'uso della ragione s'aggiungeva al mal volere ed alla possa: che al contrario la gente può far riparo contro le balene, e gli elefanti sebbene uniscano il mal voler alla possa, perchè sono mancanti dell'uso della ragione, e della favella, che è il mezzo, onde comunicarsi le operazioni della mente, che sono il risultato dell'uso della ragione.

V. 80. *Che così è a lui ciascun linguaggio*
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.

Il nostro Comentatore chiosa = L'Ab. Lanci interpreta cosí - Quelle voci *a nullo é noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio, e a Dante; benchè a questo come visitator dell'

Inferno: e non come sublime scrittor della Cantica = Il Sig. Lanci in tale nuova, o sublimissima distinzione non avverte, che Dante visitando l'inferno non avea perduto la memoria di quelle cognizioni, che nel regno de' viventi aveva acquistato, perchè nell' inferno imaginato dal nostro poeta non iscorre il fiume Lete, dove si bee l' oblìo; che il visitator dell' Inferno é lo stesso, che lo scrittor della Cantica, e che qualora sia pur vero, che quelle diaboliche parole (a) suonino in arabo il seguente concetto = Esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo Mondo = Dante non potea farle pronunciare da Nembrotto, se egli stesso non lo conosceva, cioè se non gli fossero state note =.

Ma lasciate da banda simili discussioni sopra erudizioni cotanto interessanti, noi adottiamo la spiegazione del Lombardi, che é quella, che sempre ci si è presentata spontanea alla mente, prima ancora di leggere il comento di lui, cioè = Che così é a lui ciascun linguaggio, cioè cosí egli intende ogni linguaggio, come il suo, che a nessuno è noto, è inteso dagli altri; lo che vale lo stesso, che dire, che l'anima confusa di Nembrotto avea dimenticato il proprio linguaggio, e dalla confusione delle lingue avea quà, e là racoozzato un linguaggio incomprensibile. E da questa spiegazione spontanea, na-

(a) *Raphel mai amech Zabi almi.*

turale, non contorta viene poi per conseguenza escluso il commento del Sig. Lanci, il quale pretende, che Nembrotto in quel verso parlasse l' Arabo; nè Virgilio, nè Dante avrebber mai detto della lingua araba, che *a nessun è nota*; e valendo questa ragione per mille, tralasciamo di scrutinar più minutamente questo passo che racchiude in ventre mille altre ragioni di congruenza, onde escludere il comento del Lanci, e sostener quello del Lombardi, che è quello del senso comune.

V. 85. *A cinger lui qual che fosse il Maestro*
Non so io dir . . . .

Supplisoi = Io non so dire chi fosse colui, che così bene lo cinse =

V. 115. *O tu, che nella fortunata valle ecc.*

Il nostro comentatore chiose = *Fortunata* dice fortunata, perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere = Noi pretendiamo, che fortunata quì significhi felice, ed eccone la ragione. Virgilio voleva cattivarsi l' animo d' Antéo, e perció ne' quindici versi, de' quali è composto il complimento, che il primo fa al secondo dovea dirgli delle cose obbliganti, e gradite, ed una di queste sicuramente era quella di chiamare felice la terra in cui Antéo avea regnato. Quindi seguita a dargli vanto di eccellente cacciatore di leoni, testificandogli ancora l' opi-

niene accreditata tuttora, che se il medesimo fosse stato all' alta guerra de' giganti, l' istesso Giove sarebbe rimasto perditore; e finalmente gli conclude, che Dante il quale è per tornare nel Mondo rinoverà di lui la fama in una lunga vita. Sul significato di *fortunata* rimandiamo il nostro lettore alla nostra Nota al v. 8.° del Cant. XXVIII. di questa cantica pag. 283.

OSSERVAZIONI

SUL RAME



In questo rame il solo Nembrotto sta ritto in piedi, Fialte siede, ed Antéo si vede carpone; quando che nel Canto sono rappresentati torreggianti di mezza la persona sopra la riva, che circonda il pozzo. Gli altri difetti si conosceranno dalla rettificazione, che ne daremo.

Il campo del Rame seguiti a rappresentare la decima bolgia. A sinistra sull' orlo della medesima sia scritto = Ottavo cerchio - Decima bolgia - Falsatori = Al di sotto della medesima si vegga la prima sfera del nono cerchio, nella quale stieno ritti in piedi Nembrotto con un corno alla bocca, Fialte cinto da una catena, che forma una spirale di cinque giri dal collo

fino all' ombelico, ed Antèo sciolto. I medesimi star debbono nel pozzo della prima sfera intorno alla ripa dal mezzo in giú; onde l' altra metà della persona deve torreggiare a vista della decima bolgia. La loro faccia esser dee lunga, e grossa, e colla corrispondente proporzione anche tutte le altre membra. Si vegga che Anteo ha preso Virgilio abbracciandolo sull' anche, e che Virgilio ha preso Dante, onde si formi un fascio di tutti due, e quindi Antéo stia in atto di posarli nel fondo della prima sfera, dove sono immersi nel ghiaccio i traditori de' parenti.

Duo potrebbero essere l' epigrafi, cioè a sinistra =

Così la proda, che il pozzo circonda
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili Giganti . . . .

a destra

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda ci posò . . . . .

INFERNO

CANTO XXXII.



V. 55. Se vuoi saper chi son cotesti due ecc.

Il nostro comentatore tace, ed il lettore non resta informato del nome di cotesti due. Essi, secondo i comentatori Volpi, e Venturi, che sono stati poi seguiti dal Lombardi sono Alessandro, e Napoleone degli Alberti figliuoli d'un Alberto Signore della valle di Falterona in Toscana; i quali dopo la morte del padre tiranneggiarono i paesi circonvicini; e finalmente venuti in discordia, fra di loro si uccisero. Il Biagioli comentando il vers. 43.dice = *che si stringetè i petti*, vedi che non sono attergati, nè altrimenti, ma petto contro petto, E non v'è maggior supplizio, che l'essere costretto a vedere in faccia il traditore il tradito = Ma il Biagioli nello sputar questa perla non ha riflettuto, che un tal supplizio non puó essere applicabile all'Inferno, qualora non si volesse, che in grazia del Sig. Biagioli, il tradito che che é l'innocente, fosse punito egualmente come il traditore, che é il reo.

Convien confessare, che mancano di questa storia le particolarità, le quali sarebbero necessarie onde conoscere se ambedue i fratelli furono rei di tradimento, cosa per verità difficile per non dire impossibile subito che si uccisero l'un l'altro; perchè o l'uno é stato l'aggressore, ed in tal caso l'altro difendendo la propria vita non può tacciarsi di tradimento se ha ucciso il traditore; o a singolar tenzone scambievolmente si trucidarono come Eteocle, e Polinice nel modo che lo ci narra Euripide, Stazio, e Apollodoro, ed in tal caso nessuno de' due può dirsi traditore, ragione per cui non solo nel primo caso, ma neppure nel secondo ha luogo il supplizio applicato dal Sig. Biagioli. Noi dunque sospettiamo, che que' due, che si stringevan fra loro co' petti, e che pieni d'ira cozzavano fra loro, come due becchi possano essere due complici di tradimento contro qualche loro parente, i quali scambievolmente si rimproverino il delitto commesso.

Nota bene. L'Editor bolognese ha corredato la sua edizione dell'indicazione de' Circoli, delle bolge, e delle sfere nel margine sinistro. Ciò serve mirabilmente alla chiarezza, e perció quell' editore ne merita lode. Nell'indicazione però delle quattro sfere del nono cerchio, le quali hanno ciascuna il loro nome, avremmo bramato, che una cotal denominazione non fosse stata taciuta nel margine, e perciò avremmo scritto nel medesimo = Prima sfera - Caina - Traditori de' proprj pa-

renti = Seconda sfera - Antenora - Traditori della patria = e lo stesso dicasi della Tolomea, e della Giudecca.

Quello poi che non possiamo dissimulare perchè confonde una specie di delinquenti coll' altra é che alla pag. 201. a lato al secondo verso siasi scritto = Seconda sfera - traditori della patria, - quando che una tale iscrizione dovea porsi alla pag. 200. a lato al vers. 7.° dove incomincia il nostro poeta a parlar dell' Antenora. E per verità di ciò non può dubitarsi 1.° perchè chiaramente il nostro poeta indica l' Antenora cominciando dal vers. = *Se voler fu, o destino o fortuna*, che é il vers. decimo della pag 200. e proseguendo sino al vers. 88. e seg. 2.° Perché se il nostro poeta nol dicesse chiaramente lo direbbe abbastanza Bocca degli Abati, che parla al vers. 79. e seguenti, il quale per aver tradito la patria a Montaperti non può esser confinato, che nell' Antenora.

Si faccia dunque la rettificazione nel modo indicato.

OSSERVAZIONI
SUL RAME



Questo é uno de' rami i più allusivi al Canto e poco trova la critica ove l' ammende. Ciò non ostante a noi sembra, che guadagnerebbe molto nell' allusione, e nell' espressione se fosse disegnato come segue.

Il campo del rame rappresenti la prima sfera del nono cerchio. A sinistra sull'orlo di essa sfera sia scritto = Nono Cerchio - Prima sfera - Caina - Traditori de' proprj parenti = Nella parte superiore del rame si vegga l'argine del misero vallone della decima bolgia, che serve d'antemurale al nono cerchio, e si veggano i Giganti dalla pianta de' piedi sino all'ombelico, dove terminar deve il rame. Fra i molti dannati in questa prima sfera si veggano immersi nel ghiaccio Alessandro, e Napoleone degli Alberti, stretti fra loro petto a petto, che come due becchi sdegnati cozzino insieme.

Sotto a questa prima sfera si vegga la seconda sfera, e sull'orlo della medesima sia scritto = Nono Cerchio - Seconda sfera - Antenora - Traditori della patria - La nostra poetica coppia stia nel mezzo del rame, e fra gli altri dannati immersi nel ghiaccio colla faccia volta in giù primeggi Bocca degli Abati in atto di parlar a Dante; e questi il prenda per la cuticagna, e si avvolga in mano i suoi capelli. In questo rame possono aver luogo le due seguenti epigrafi =

A sinistra

Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond'ei come duo becchi
Cozzaro insieme, tant'ira li vinse.

A destra

Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d'una ciocca
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.

INFERNO

CANTO XXXIII.



V. 45. *E per suo sogno ciascun dubitava*

Suppliscì col Venturi = Avevano ancora i figli presagito, sognando, le disgrazie.

E' questo il luogo da far conoscere diversi altri equivoci presi dal Ch. Sig. Ginguenè a carico di Dante nel ristretto della D. C. premesso alla storia letteraria d' Italia, oltre quelli de' quali abbiamo già parlato pag. 16. e 86.

In primo luogo il Sig. Ginguenè parlando del nono cerchio dell' Inferno di Dante dice = Il se partage en quatre fossées, ou vallées. La premiere porte le nom de Caïn: c' est celle des assassins, qui ont tuè en trahison = E noi replichiamo, che gli assassini, che hanno ucciso a tradimento sono distribuiti anche nelle altre fosse, e che nella prima fossa, ossia sfera, come la chiama Dante, sono confinati solamente i traditori de' parenti.

In secondo luogo il Sig. Ginguené non fà menzione della terza sfera chiamata Tolomèa in cui sono puniti i traditori degli amici, e sembra che la confonda coll' Antenora, sfera in cui sono puniti i traditori della patria. Ma siccome poi parla della quarta, ed ultima sfe-

ra, ove sono puniti i traditori i più colpevoli, vale a dire i traditori de' beneficatori; così saremo condiscendenti col Ginguené, e gli accorderemo, che abbia voluto parlare della Toloméa quando ha scritto = On se soucie peu d'un Alberic, *qui avait fait massacrèr tous ses parens* dans un repas, ou ils etaient ses convives, et de quelques autres miserables plonges dans la glace, la tête renversée, et les larmes gelées et amoncelées dans les yeux (*a*) perchè realmente Alberico é collocato da Dante nella terza sfera chiamata Toloméa. Ma non possiamo poi esser con esso lui condiscendenti sull' equivoco, per cui ci dice, che Frate Alberigo era condannato nella ghiaccia come traditore de' suoi parenti. Frate Alberigo (*b*)

(*a*) *Hist. litter. d' Ital. chap. VIII. sect. II. tom. 2. pag.* 114. *dell' ediz. di Milano* 1820.

(*b*) *Frate Alberigo. Costui fù de' Manfredi Signori di Faenza, e nella sua ultima età diventò Cavalier Gaudente; onde fù detto Frate Alberigo. Frati furono questi, d'ordine cavalleresco istituiti per combattere contro gl' infedeli, e violatori della giustizia. L' appellazione loro propria fù de' Frati di S. Maria: ma o perchè vivevan eglino, ciascuno in sua casa colla propria moglie, splendidamente ed in ozio, ovvero perchè godevano di molti privilegi, ed esenzioni furonò sopranomati Gaudenti, o Godenti.*

Frate Alberigo fù tanto crudele, che essendo in discordia co' consorti, cupido di levarli di terra, finse di volere riconciliarsi con loro; e dopo la pace fatta gli convitò magnificamente, e

tradì i suoi consorti, i suoi confrati, e perciò Dante le colloca nella Tolomèa, dove sono puniti i traditori degli amici; d' altronde i traditori de' parenti, come abbiam veduto sono confinati nella Caina, ossia nella prima sfera del nono cerchio.

Passa quindi il Sig. Ginguenè a tacciar Dante di poco giudizio, perché *du moment, ou il avait fait parler Ugolin au fond du gouffre, il n' avait rien de mieux a faire, que d' en sortir*, perchè *cette effrayante, et terrible scene doit rendre languissant et faible tout ce que l' Enfer même peut encore offrir* = Noi dimanderemo a quest' avvedutissimo critico cosa intenda col *sortir du fond du goffre*. Se egli intende uscir dal fondo della seconda sfera, ossia dell' Antenora, dove sono puniti i traditori della patria ha torto, perchè Dante ne uscì subito dopo aver diretto a Pisa la bellissima apostrofe di quattro terzine, in seguito della quale dall' Antenora passò alla Tolomèa, come lo ci dice chiàramente al v. 91. Cant. XXXIII.

Noi passam' oltre dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia
Non volta in giù, ma tutta riversata.

Che se intende *uscir dal fondo* del nono cerchio, noi risponderemo, che il nostro poeta a-

---

nella fine del convito comandò, che venissero le frutta, le quali eran segno dato a quelli, che avessero ad ucciderli. Adunque di subito saltarono dentro, ed uccisero tutti quelli, che Alberigo voleva, che morissero. Landino

vea già formato la macchina del suo poema in virtù della quale divide i traditori in quattro classi, e secondo il maggior grado di colpa li colloca nella maggior profondità del suo Inferno. Quindi é che avendo posto nella prima sfera del nono cerchio i traditori de' parenti, e nella seconda i traditori della patria, restava ancora al nostro poeta di far menzione di due altre specie di traditori anche più esecrabili, cioè di coloro, che avevan tradito gli amici, ed i beneficatori; perchè secondo la morale ragionata dell' Alighieri tale era la gradazione di questo delitto. Or dopo tuttoció chi mai potrà pretendere che Dante dovesse rinunciare al suo disegno di collocar sì fattamente i traditori, e non dovesse parlare dell' ultime due più colpevoli classi per la sola ragione, che gli era venuto fatto di darci una patetica descrizione veramente divina della famosa storia del Conte Ugolino? Se a buon diritto potesse così parlarsi, potrebbe riprendersi Dante per aver continuato il suo poema dopo il quinto canto dell' Inferno, e Virgilio la sua Eneide dopo il sesto. Ma siccome noi siam d' avviso, che nessuno formar possa sì matto giudizio; così crediamo abbastanza giustificato il nostro Dante coll' addotte ragioni:

Fatta l' apologiá di Dante non dobbiamo tacere, che il Ch. Ginguenè nelle ultime osservazioni (a) sopra la divina Commedia ringrazia

(a) *Hist. litteraire d' Italie. Dernieres observat.* = *Chap. X. tom.* 2 = *pag.* 234. *ediz.di Milano.*

a nome della republica letteraria francese, ed a nome proprio il Ch. Sig. Giuseppe di Cesare per la moderazione, con cui quest' ultimo parlò del giudizio sconsigliato che pronunciò M. de Voltaire sopra il poema di Dante; e noi vogliamo aver la compiacenza di qui riportar questo brano di discorso del lodato di Cesare che fa onore al giudizioso Critico italiano, ed é un ottimo avvertimento alla gioventù che comincia ad applicar la mente nello studio della Divina Commedia = E quindi puossi conchindere, che Voltaire nulla aggiunse alla sua fama allorchè parlò della Divina Commedia, come d' un poema stravagante, e mostruoso, giacché forse ne parlò senza intenderla. Ma di non altro io ardirò tacciare quel sommo francese, se non di un troppo precipitato giudizio, persuaso essendo, che senza un lunghissimo studio, ed una pazienza infinita (a) non posso-

---

(a) Non sarà discaro al lettore sentire quanto ne dice a questo proposito il Ch. Ginguené (1)= Je ai voulu, que l' on pût suivre avec moi la marche de ce genie extraordinaire, et qu' il restât, aprés avoir lu ce que je dirais de lui, une notion claire, et precise au lieu de ces notions vagues, et confuses qui en existent non seulment en France, mais méme en Italie. La difficultè de ce travail qu' on n' avait encore tentè dans aucune langue, ne peut etre sentie que de ceux a qui Dan-

---

(1) *Histoir. letter. d' Italie, tom. II. pag. 529, e 530, ediz. di Milano.*

no in modo alcuno gustarsi i pregi, e le bellezze del padre dell'italiana poesia, e che se ciò non è del tutto impossibile per un oltramontano, come lo ha mostrato il Sig. di Merian, ed ultimamente in Parigi il Sig. Ginguenè nelle sue belle lezioni sù Dante, è pero certamente d'una difficoltà incalcolabile, poiché neppure agl'italiani stessi può dirsi, che facile interamente riesca.

---

te est connu dans la sienne. Mais il en est de la dificulté, comme du tems, elle ne fait rien a l'affaire. J'aurais pu m'epargner beaucoup de peine, et reduire infiniment cette analyse. J'aurais mieux satisfait mon goût, j'anrais, peut etre plù davantage, mais j'aurais été moins utile. On aurait sû ce que je pense sur Dante; on n'aurait eu aucun moyen de plus de savoir ce qu'on en doit penser. Le vague, et la confusion dans les idees qu'on s'en forme et dans les jugemens, qu'on en porte, seraient resté les mêmes. C'est ce que je n'ai pas voulu: et, j'ose le dire, c'est ce qui en effet ne sera pas, si l'on veut lire avec quelque attention cette partie de mon ouvrage, celle de toutes, sans nulle comparaison, que j'ai le plus seignée, et si j'ai reussi a y mettre autant de clartè que j'ai eu d'amour du vrai, d'application, de patience, et de zele. Se dunque ad onta dell'amor del vero, dell'applicazione, della pazienza, dello zelo d'un uomo sì grande, qual'è il Ch. Sig. Ginguené ha egli preso degli equivoci nella meditazione della Divina Commedia; quanta attenzione non debbono usare i giovani studiosi di Dante nel

OSSERVAZIONI

SUL RAME



In questo rame il Sig. Giovanni Giacomo Macchiavelli ha voluto disegnare l' Antenora, dove i traditori della patria sono immersi nella ghiaccia; e quindi ha tratteggiato il Conte Ugolino, che rode il cranio all' Arcivescovo Ruggieri, e quattro giovinetti che lo circondano, co' quali ha voluto rappresentare i quattro figli del Conte. Così facendo il Sig. Macchiavelli ha mostrato di non aver trapassato la corteccia di questo Canto e nell' Inferno di Dante ha rinovato l' ingiustizia commessa a Pisa cotanto condannata dal nostro poeta. A disinganno di quest' incisore, o di chi ne sostie-

---

ricercare le gioje in questo monte gravido d' ogni tesoro per non inciampare per effetto di negligenza in sinistre interpretazioni, le quali non solo distruggono la forza dell' eloquio dircèo del primo classico poeta italiano, ma rendono de' concetti contradittorj, ed incoerenti, come pur troppo se ne rinvengono negli antichi comentatori, ed in maggior quantità ne' più recenti.

ne la difesa, noi ci limiteremo a ripetere i versi, che l'Alighieri diresse a' Pisani, che confusero ingiustamente gl' innocenti col reo =

Che se il Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata
E gli altri due, che 'l Canto suso appella.

I figli dunque del Conte Ugolino non denno aver luogo nell' Inferno essendo innocenti; perciò il rame si rettifichi come segue.

Il Campo del rame seguiti a rappresentare la 2. sfera del nono cerchio, cioè l' Antenora. A sinistra, sull' orlo di essa sfera sia scritto = Nono cerchio - Seconda sfera - Antenora - Traditori della patria = Nella parte superiore del rame si vegga l' argine della Caina. Fra i molti dannati in questa seconda sfera primeggi il Conte Ugolino in atto d'aver sollevato la bocca dal fiero pasto, cioé in atto d' aver lasciato di mordere il cranio all' Arcivescovo Ruggeri, e di parlar colla poetica coppia, e non si veggano affatto i figli del Conte, i quali, come abbiam detto non debbono stare all' Inferno: ma tanto l' Arcivescovo che il Conte veder si debbono ghiacciati in una buca.

A pié del rame si vegga la terza sfera, e sull' orlo della medesima sia scritto = Nono cerchio - Terza sfera - Tolomea - Traditori degli amici = Nella medesima primeggino Frate Al-

berico, e Ser Branca d' Oria, a' quali le lagrime come visiere di cristallo debbono riempire tutto 'l coppo sotto 'l ciglio. Frate Alberico stia in atto di parlar alla poetica coppia ivi discesa.

L' epigrafe a sinistra potrebbe esser la seguente =

Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino
E questi l' Arcivescovo Ruggeri

A destra esser potrebbe la seguente =

. . . . *Io son frate Alberigo*
Egli e ser Branca d' Oria . . . .

INFERNO

CANTO XXXIV.

V. 44. *La sinistra a veder era tal quale
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.*

Qui il nostro comentatore tace. Il Venturi chiosa = Cioè nera, qual'é la faccia degli Etiopi = Ma il lettore dimanda : Cosa vogliono significare le tre facce di Lucifero, una vermiglia, una tra bianca, e gialla, e la terza nera? Noi crediamo di soddisfare interamente al dimando, col riportare qui l' aurea nota del Lombardi, del tenore seguente = Quanto a me parrebbe, che per quelle tre facce, e colori s' intendessero le tre parti del Mondo, che al tempo del poeta sole erano cognite, cioè Europa, Asia, ed Africa, ad indicare, che trae Lucifero sudditi da tutte le parti dell' Universo. La faccia di vermiglio colore potrebbe esprimere gli Europei, pel vermiglio, che hanno in faccia la maggior parte di essi. Quella di color gialliccio gli Asiatici popoli per essere appunto il gran numero di essi di cotal colore. E finalmente la faccia nera gli Africani per la moltitudine de neri, che l' Africa contiene.

V. 91. *E s' io divenni allora travagliato
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual' é quel punto ch' io avea passato.*

Tutti i comentatori taciono a questo passo, che in sullo prime presenta una falsa interpretazione, e perciò sembra, che abbia estrema necessità d'illustrazione. E per verità la costruzione, che spontanea si presenta per la prima sembra, che esser possa la seguente = La grossa gente, che non vede il punto, ch'io avea passato pensi s'io divenni allora travagliato = e perciò il lettore soggiunge = Ma non la gente illuminata, che vede il punto ch'io avea passato = e quindi conclude, che Dante come persona illuminata non era punto travagliato. Ma non è questa per verità l'esposizione di questo brano; e se mal non ci apponiamo esser dovrebbe la seguente = Dante avvinghiò il collo del suo duca onde partir da tanto male dove si trovava, cioè dall'Inferno. Virgilio, che sosteneva Dante di peso, si appigliò alle vellute coste di Lucifero sempre scendendo fra 'l folto pelo, e le gelate croste. Allorchè Virgilio giunse dove la coscia di Lucifero si volge in sul grosso dell'anche, *volse la testa dove tenea le gambe*, e così non più discendendo, ma salendo uscì nell'altro emisperio per lo foro di un sasso. Dante non avvertí questa voltata, così che in quel momento credette di ritornar anche nell'Inferno; e perciò dopo che fù deposto a sedere nell'altro emispero, levando gli occhi credette di veder Lucifero come l'avea lasciato; ma al contrario gli vide tener le gambe in sù; e se allora Dante divenisse travagliato per questa novità lo pensi la gente grossa, che non riflette al punto, per

dove era Dante passato, cioè pel centro dell' Universo

Al qual si traggon d' ogni parte i pesi

vale a dire, lo pensi la gente ignorante, la quale resterebbe oltremodo sorpresa, se vedesse, che uno, che sta ritto in piedi, senza muoversi si mostrasse colle gambe in sù: e nella condizione di tal gente ignorante trovavasi Dante per non aver avvertito la voltata di Virgilio, come abbiam detto, onde è che nascono le interrogazioni = *Ov' è la ghiaccia? E questi com è fitto si sottosopra. E come in sì poc' ora da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?*

OSSERVAZIONI

SUL RAME

In questo rame manca Dante, e Virgilio; e nella destra bocca di Lucifero si vede Cassio, il quale non è distinto colla qualità, che gli assegna Dante di comparir molto membruto; e dalla sinistra bocca di Lucifero si vede pender Bruto, di cui Lucifero ha ingojato un braccio. Dalla rettificazione, che daremo di questo rame se ne scorgeranno vie più i difetti.

Si riformi dunque il rame nella maniera se-

guente = Il campo del rame seguiti a rappresentare il nono cerchio, e la scena sia nella quarta sfera. Al basso del rame sia scritto = Nono Cerchio - Quarta sfera - Giudecca - Traditori de' beneficatori = Si veda conficcato nel centro della sfera Lucifero con tre facce, una vermiglia in mezzo, e le altre due laterali, una fra bianca, e gialla, e l'altra nera; gli escano due grand' ale sotto ciascuna, e quelle il mostro svolazzi. Giuda Scariotto deve tener il capo dentro alla bocca della faccia vermiglia di Lucifero, e deve dimenar le gambe di fuori in segno del dolore, che prova non tanto pel mordere che fa l' imperator del doloroso regno, quanto pel di lui graffiar, per cui talvolta la schiena rimane della pelle tutta brulla, cioè spogliata. Dalla bocca della faccia sinistra, ossia dal nero ceffo colle gambe dentro la bocca penda Bruto, il quale si storca, e apparisca di non far motto; dalla bocca della faccia del color tra bianco, e giallo penda Cassio, il quale abbia parimenti il capo penzolone, e si distingua dagli altri due colla vastità della sue membra. Dante verso il margine destro del ramo deve avvinghiare il collo a Virgilio, e così disporsi a dipartire da tanto male, qual' è l' Inferno.

In quanto all' epigrafe puo restarvi quella che vi è, vale a dire la seguente =

Da ogni bocca dirompèa co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla
Sì che tre ne facea così dolenti,

INDICE ALFABETICO

Delle cose notabili contenute nel 1.° e 2.° tomo dell'illustrazioni Dantesche.

ADIGRAFIA DANTESCA

DI

SCIPIONE COLELLI

ADIGRAFIA DANTESCA

OSSIA

Descrizione dell' Inferno di Dante



Il Manetti scrisse un' ingegnosa operetta circa il sito, forma, e misura dell'Inferno di Dante; ed il Biagioli ha fabricato in rilievo l' Inferno di Dante, e dopo aver ogni sua industria adoperato, ha avuto, come egli ci assicura, l' attento suo. Noi non abbiamo letto la prima, nè abbiamo veduto il secondo; perciò tutto quello, che produrremo in questa descrizione sarà il solo risultato delle nostre diuturne meditazioni sopra il divino poema. Premesso ciò incominciamo.

Le lagrime, che gocciano dalle fessure del gran veglio, che sta ritto dentro dal monte di Creta (1) e che accolte in quella grotta si dirocciano nella valle d' Inferno, ossia nell' atrio di esso, formano la riviera d' Acheronte, la quale ha il suo alveo, che circolarmente abbraccia tutto l' atrio medesimo. Ivi convengon d' ogni paese quelli, che muojono nell' ira di Dio (2) ed ivi sta Caronte, il nocchier della livida palude (3) che nella sua barca, tutti li

24

(1) *Inf.* XIV *v.* 94. *e seg.* (2) *Inf.* III. *v.* 121 *e seg.* (3) *Inf.* III. *v.* 82. *e seg.*

raccoglie per menarli all'altra riva nelle tenebre eterne, nel caldo, e nel ghiaccio (4) In quell'atrio convengon eziandio que'sciaurati, a Dio spiacenti, ed a' nemici sui (5), che vissero senza infamia, e senza lodo, e che sono il rifiuto del Cielo, e dell'Inferno (6). I medesimi non tragittan perciò l'Acheronte, ma stimolati molto da mosconi, e da vespe corrono sempre dietro ad un' insegna, che mai non posa. (7). Dante, e Virgilio tragittan l'Acheronte dentro la barca di Caronte, il quale depone l'ira, e quetamente li riceve (8). Qui il Biagioli non è d'accordo con noi, e mette fuori, come una sua scoperta l'opinione d'alcuni Comentatori, riportata dal Magalotti nel suo Comento sui primi cinque Canti dell'Inferno di Dante del tenore seguente = Dicono i comentatori, che la luce vermiglia fù l'Angelo, il quale venne, e addormentò Dante col terremuoto, e così addormentato lo prese, e lo passò all'altra riva. = Noi abbiamo difeso la nostra opinione nella Nota al v. 136. delle nostre illustrazioni al Cant. III. pag. 54, e seg.

Quindi Dante col suo Duca Virgilio si trova sulla dolorosa proda della valle d'Abisso, vale a dire nel primo Cerchio che cinge l'Abisso, ossia nel Limbo, dove è sospesa gente di molto valore, che se visse dinanzi al Cristianesimo,

---

(4) *Inf.* III. *v.* 85. *e seg.* (5) *Inf.* III. *v.* 61. *e seg.* (6) *Inf.* III. *v.* 34. *e seg.* (7) *Inf.* III. *v.* 52. *e seg.* (8) *Inf.* III. *v.* 94. *e seg.*

non adorò Dio nella debita maniera, e turba immensa (9) di fanciulli, di femine, e di viri che non peccaro, ma che non ebber battesmo, per cui sono perduti, e il cui solo tormento é di vivere in disio, senza speme. Un nobile castello cerchiato da sette mura circolarmente occupa una gran parte dell'aja del primo Cerchio. Questo Castello difeso intorno da un bel fiumicello dà il passaggio per andare al secondo Cerchio (10). Vedi nelle nostre illustrazioni al Cant. IV dell'Inferno, nota al v. 109 la ragione, per cui tanto Dante, che Virgilio, e tutta la compagnia di tanto senno passarono questo fiumicello, come terra dura senza bagnarsi.

Passata la nostra poetica coppia al secondo Cerchio (11) trova sull'entrata Minos, che giudica le colpe, e cinge tante volte la coda intorno al suo corpo, quanti sono i gradi, che egli vuole, che l' anima mal nata, sia messa giú. Quivi stanno i peccatori carnali, che sottomettono la ragione al talento per cui la bufèra infernale mena gli spiriti colla sua rapina, e li molesta coll' aggravarli, e percuoterli (12).

Dal secondo cerchio, ove sono puniti i lussuriosi passa Dante col suo Duca al terzo Cerchio dove trova Cerbero, che colle mani unghiate scortica, e fa in brani la gente, che é

---

(9) *Inf.* IV *v.* 7. *e seg. Inf.* IV. *v.* 23. *e seg.*
(10) *Inf.* IV. *v.* 106. *e seg. Inf.* V. *v.* 1. *e seg.*
(11) *Inf.* V. *v.* 4. *e seg.* (12) *Inf. V. v.* 28. *e seg.*

sommersa sotto la grandine grossa, ed acqua tinta, e neve in punizione della dannosa colpa della gola (13).

Dal terzo Cerchio passa Dante al quarto, venendo al punto, in cui evvi una strada da scendere. E si noti, che Dante ha fatto già quattro passaggi, cioè 1.° dall'atrio d'Averno al Limbo, che è nel primo Cerchio. 2.° dal primo Cerchio al secondo. 3. dal secondo Cerchio al terzo. 4.° dal terzo Cerchio al quarto: e che giammai è disceso alla particolarità d'indicare la strada, che ha tenuto per tragittare da un Cerchio all'altro, meno, che nel presente passaggio, in cui dice

Venimmo al punto dove si digrada
Inf. VI. 114.

e poco dopo

Così scendemmo nella quarta lacca
Prendendo più della dolente ripa
Inf. VII. 16

ed in seguito sovente indica la strada, ed il modo, che ha tenuto per batterla onde passare da un Cerchio all'altro. Or se dal silenzio di Dante riguardo al modo con cui fece questi suoi passaggi da un Cerchio all'altro si volesse arguire, come il Biagioli arguisce l'intervento d'un Angelo, converrebbe concludere, che il

(13) *Inf.* VI. 13. *e seg.*

medesimo Angelo, che nell' ipotesi del Biagioli lo trasportò dall' atrio dell' Inferno al Limbo, lo trasportasse ancora dal Limbo al secondo Cerchio, o per lo meno dal secondo Cerchio al terzo allorchè Dante venne men, com' ei morisse, e cadde come corpo morto cade. Vedi le nostre illustrazioni pag. 54 e seg.

Ma Dante ben lungi dal ricorrere all' intervento d' un Angelo, l' opera di cui sarebbe presso che inutile negli enunciati passaggi introduce chiaramente un' Angelo quando la necessità lo esige, come nel Cant. IX. v. 85 quando i demonj rispingono i due nostri poeti dalle porte di Dite.

E per veritá non si sarebbe resa inutile la compagnia di Virgilio, quando al minimo bisogno di Dante fosse disceso un Angelo dal Cielo in suo soccorso? Ciò si aggiunga a quanto abbiam detto nelle nostre illustrazioni alla nota del vers. 136 del Cant. III. pag. 54.

Nel quarto Cerchio Dante trova Pluto, non già il Re dell' Inferno, il quale è Lucifero, (14) che giace nel centro della quarta sfera nel fondo dell' Inferno, ma Pluto Dio delle ricchezze, il quale presiede agli avari, ed ai prodighi. I medesimi sono tormentati col voltar pesi per direzioni opposte, divisi in due masnade, percuotendosi incontro, e retrocedendo nel punto dell' incontro, rimproverandosi scambie-

(14) *Inf.* XXXIV. 28. e 88. *e seg.*

volmente l'avarizia, e la prodigalità (15).

Or quì son da notarsi due equivoci, che a senso nostro ha preso il Monti (a) allorchè ha asserito quanto segue = *Dopo aver (Dante) girato lo spirale circuito di questa quarta lacca, nella quale sono puniti gli avari, e i prodighi, passa nella quinta, che é degl' iracondi, e degli accidiosi.* = Il primo equivoco consiste nel credere, che la quarta lacca dell' Inferno di Dante sia di figura *spirale* quando che é assolutamente *circolare*. E per verità le due masnade degli avari, e de' prodighi al dire del n. p. voltano pesi d' una parte, e d' altra ed incontrandosi faccia a faccia si percuotono, e quindi tornano per lo CERCHIO tetro all' opposito punto, dove reiterano gl' insulti, e le percosse, ed eterno é così il loro venire a' due cozzi ne' due punti del CERCHIO. V. C. VII Inf. v. 25 a 55. Or ciò può verificarsi solo nel circolo dove due persone voltatesi le spalle, retrocedendo per opposte direzioni da un punto segnato da un' estremità del diametro si troveranno sempre nell' opposito punto dell' altra estremità del diametro stesso, dopo che ognuna avrà trascorso il suo rispettivo semicircolo. Ma ciò non può succedere nelle spire, dove posto che due persone si dian di petto, e quindi retrocedano, allorchè avran fatto il viaggio per andare all' opposito punto non potranno mai

(15) *Inf.* VII. 25. *e seg.*
(*a*) *Proposta ecc. Vol.* III. *part.* I. *pag.* 8.

venire all' altro cozzo, atteso che la spira non rientra in se stessa; ma una di tali persone si troverà superiore all' altra in un' altro piano; come due persone, che nel mezzo d' una scala a chiocciola si voltano la schiena e quindi si avanzano, una salendo, e l' altra scendendo, sono sicure di non incontrarsi più. Perciò concludiamo contro l' opinione del Monti che il circuito della quarta lacca non è spirale, ma circolare tanto per la ragione addotta, quanto per la letterale denominazione di *Cerchio*, che replicatamente le dà il nostro poeta.

Il 2.° equivoco è a parer nostro quello d' asserire, che nella quinta lacca stieno gl' *iracondi*, e gli *accidiosi*. Noi indirizziamo il nostro lettore alle nostre illustrazioni pag. 108, dove ci sembra d'aver trattato bastevolmente una tal quistione.

Dante unitamente al suo Duca traversa il quarto Cerchio sino all' orlo della ripa, dove trova un fonte, che bolle, e riversa per un fossato nel Cerchio inferiore, vale a dire nel quinto Cerchio, dove quest' onda forma la palude stigia. Dante caminando lungo il margine di questo fossato, scende al quinto Cerchio (16).

Trovasi nel quinto Cerchio la palude stigia, che circonda le muraglie della Città di Dite. Prima di giungere alla palude, ossia sul margine della palude sorge una torre, la quale

(16) *Inf.* VII. 100. e *seg.*

é in corrispondenza colle mura di Dite per mezzo d'alcune fiammette, che si veggono in cima della torre, e quindi altra se ne vede sorgere dalle mura, alla quale si rende cenno da lungi a un bel di presso, come i nostri segni telegrafici (17). Sull'oggetto, che hanno tali fiammette, vedi le nostre illustrazioni al C. VIII. v. 3. pag. 114.

Dentro al pantano di Stige stanno ignudi gl' iracondi di primo impeto, percuotendosi non solo colle mani, ma colla testa, col petto, e co' piedi, e troncandosi a brano a brano co' denti (18).

Stanno poi tuffati sotto il pantano quegl' iracondi, che han mantenuto per lunghissimo tempo l' ira nel cuore, quasi pascendosi della medesima lentamente (19). Vedi le nostre illustrazioni pag. 110.

Mentre Dante chiede degli schiarimenti a Virgilio sopra le fiammette, e sopra coloro, che le fecero, si vede venir Flegias tragittatore di questo luogo con una barchetta, dentro la quale discende Dante, e Virgilio; Flegias li tragitta alla riva opposta, ed intìma loro di uscire dalla barca, additando l' entrata della Città di Dite (20). Virgilio si avanza per entrare nella Città, e i demonj gli chiudono al petto le porte; ma sopragiunge un' Angelo pie-

---

(17) *Inf.* VII. 130. *Inf.* VIII. 1. *e seg.* (18) *Inf.* VII. 110. *e seg.* (19) *Inf.* VII. 117. (20) *Inf.* VIII. *v.* 7. *e seg.*

no di sdegno, apre le porte con una verghetta, e la coppia poetica entra senza alcuna guerra nella cittá di Dite (21). Penetrata nel sesto Cerchio vede il luogo sparso di sepolcri circondati da fiamme, co' coperchi sospesi, donde escono duri lamenti. Entro i medesimi sono sepolti gli Eresiarchi co' loro seguaci (22).

Dal sesto Cerchio la nostra poetica coppia s'incamina al settimo, dove trova il Minotauro sulla punta della rotta lacca (23). Questo settimo Cerchio è tutto pieno di violenti, ed è diviso in tre gironi. Nel primo girone sono puniti i violenti contro il prossimo, cioè coloro, che diedero morte al loro prossimo, ed usurparono il di lui avere, e bollono in una riviera di sangue, e sono saettati da' Centauri, qualora si sollevino dalla riviera piú di quello, che loro è concesso (24).

Per procedere innanzi, e recarsi al secondo girone, Virgilio si rivolge al Centauro Chirone, e lo prega a nome del Cielo a dargli uno de' suoi, che porti Dante sulla groppa (a),

---

(21) *Inf.* VIII. 7. e 76. e *seg.* *Inf.* IX. 79. 104. e *seg.* (22) *Inf.* IX. 109. e *seg.* (23) *Inf.* XII. 1 e 10. e *seg.* (24) *Inf.* XI 28. 34. e *seg.* *Inf.* XII. 46. 73.

(a) *Qui non dee tralasciarsi di notare un' errore del Sig. Ginguené, il quale nel cap. VIII sez. II. della sua storia letteraria d' Italia parlando di questo passo della Divina Commedia dice che il Centauro trasportò in seguito i* due poe-

onde passare la riviera di sangue. Chirone ne dà l' incarico a Nesso, il quale recando Dante sulle spalle passa a guazzo la riviera in un sito così poco profondo, che copriva appena i piedi (25). Qui il Biagioli crede di vedere il Flegetonte, ma abbiamo già dimostrato il suo errore grossolano nelle nostre illustrazioni, nella nota al v. 135. del Cant. XII. pag. 168. alla quale rimettiamo il nostro lettore.

Passatò così Dante all' altra sponda penetra nel bosco del secondo girone, dove le frondi degli alberi hanno un color fosco, i rami sono nodosi, e involti, ed invece di poma vi sono stecchi con tosco; quivi fanno il loro nido le brutte Arpie, e quivi gli uomini sono fatti sterpi. Le Arpie si pascono delle loro foglie, e recano dolore. Dante ne coglie un ramicello, che tosto diventa bruno di sangue, e parla (26). Queste sono le anime de' violenti contro se stessi. Più innanzi trova gli spiriti, che allorquando uniti furono al cor-

---

ti *sulla sua groppa. Il nostro lettore può rincontrare il Cant. XII. dal v.* 93. *al* 100. *e resterà persuaso, che il Centauro trasporta il solo Dante e non mai Virgilio, che essendo spirto va per l' aere. Ecco il tratto citato di Ginguené: Le Centaure transporte ensuite les deux poetes sur sa croupe. Hist. litt. d' It. tom. II. pag.* 68 *ediz. di Milano*

(25) Inf. XII. 83. 124. *e seg.* (26) Inf. XIII. 1. 10. *seg. Inf.* XI. 40. *e seg.*

po dissiparono le loro sostanze, e disperati si diedero la morte. Sono i medesimi dilacerati a brano, a brano da nere cagne bramose, e correnti (27).

Prosegue Dante il suo camino in compagnia del suo duca e scende al terzo girone, dove sono puniti i violenti contro Dio, la Natura, e l'Arte (28). Parte de' medesimi giace supina in terra; parte siede tutta raccolta, e parte va continuamente. Una lenta pioggia di fuoco li molesta, per cui non trovan riposo colle misere mani per ischermirsi dalle dilatate falde di fuoco, che cadono (29).

Or qui dobbiamo fermarci alquanto ad oggetto di far tre osservazioni.

La prima cade sulla maniera tenuta da Dante, onde passare per lo spazzo del terzo girone sino all' orlo del medesimo, onde si tragitta all' ottavo cerchio senza farsi offendere dalla pioggia del fuoco. Vedi quanto abbiamo giá detto sù questo articolo alla pag. 178 delle nostre illustrazioni, a cui aggiungeremo soltanto, che Dante non si bruciò, né si cosse traversando il terzo girone, dove pioveva fuoco, perché lo traversò sopra uno de' margini del Flegetonte, i quali margini facevano strada dall'argine inferiore del secondo girone alla sponda del terzo girone sovrastante a Malebolge; perchè il Flegetonte non iscorre

(27) *Inf.* XIII. 115. 124. (28) *Inf. XI. 46. e seg.*
(29) *Inf.* XIV. 19. 28. *e seg.*

circolarmente nel terzo girone, ma lo interseca, e sopra tali margini il vapor, che pioveva si spegneva pria, che giungesse a terra, per mezzo del fummo, che esalava dal fiume.

La seconda osservazione cade sulla dimanda che Dante fa a Virgilio nel Cant. XIV. e sulla risposta di questo a quello.

Essendo giunta la nostra poetica coppia alle sponde del Flegetonte, Virgilio narra a Dante l'origine di questo fiume, vale a dire, che deriva dalle lagrime, che sgorgano dalle fessure della statua gigantesca ritta dentro dal monte di Creta. A ciò replica Dante, e dice = Se questo fiume deriva dal nostro mondo, perchè ci comparisce solamente in questo punto? = E Virgilio risponde = Questo luogo è circolare e tu non lo hai decorso tutto interamente in ogni circolo; onde non è meraviglia, che qualchè cosa ti si presenti in un cerchio, che non hai visto, e non vedrai negli altri perché non li scorri tutti interamente = (30) Dunque si potrebbe replicare, Virgilio ha voluto intendere che se Dante avesse scorsi interamente tutti i Circoli dell' Inf. e non un segmento de' medesimi, come aveva fatto, avrebbe veduto un cotal fiume in ogni circolo; dunque potrebbe conchiudersi, l'Acheronte, che nel quinto Cerchio prende il nome di Stige, nel terzo girone del settimo Cerchio quello di Flegetonte,

---

(30) *Inf.* XIV. 121. *e seg.*

nel nono Cerchio quello di Cocito, apparisce *in tutti i Cerchi dell' Inferno*.

A ciò rispondiamo in primo luogo, che l' Acheronte deve necessariamente diruparsi fra gl' interni burroni d' Averno, cioé fra quei burroni, che servono di fondamento al Cono rovesciato d' Averno, e che perciò in varj Cerchi non può esser visibile; e ciò per la ragione di non contaminare il bel fiumicello, che scorre circolarmente a pie del nobile castello del Limbo, per le cui onde professiamo tutta la più religiosa venerazione. Vedi le nostre illustrazioni al Cant. IV. v. 106 e seg. pag. 75.

In secondo luogo, come é possibile negare che il corso dell' Acheronte si nasconda negli interni burroni sopra mentovati, se Dante parlando dell' acque di questa riviera, che si riaffacciano nel quarto Cerchio usa l' espressione, che bollono, e formano una sorgente?

Noi ricidemmo 'l Cerchio all' altra riva
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.

Se dunque tali acque bollono nel quarto Cerchio, e forman caduta dal quarto al quinto Cerchio, non può dirsi, che dall' atrio d' Inferno formin la loro caduta nel quarto Cerchio dove il poeta ci dice, che sorgono in fonte.

In terzo luogo allorchè tali acque nel terzo girone del settimo Cerchio si riaffacciano, Cant. XIV. e prendono il nome di Flegetonte, il nostro poeta parlando di questo fiumicello

usa l'espressione, *spiccia fuor della selva*, e spicciare significa scaturire, e scaturire é proprio d'acqua, che sorge, e non d'acqua che cade (31).

Premesse tali osservazioni, che ci sembrano concludenti a provare il nostro assunto, risponderemo all'obiezione, che abbiam prevenuta, e diremo, che Virgilio quando rispose a Dante, che il luogo era tondo e che non avendo girato per ogni Cerchio interamente non dovea maravigliarsi se alcuna cosa gli appariva nuova, ha voluto alludere non alla visibile caduta dell'acque dall'Acheronte di Cerchio in Cerchio, che abbiam esclusa, ma bensì al rombo delle acque precipitantisi negl'interni burroni, il quale rombo dovea riuscir sensibile a chi fosse passato in quella parte de' Cerchi d'Inferno, dove internamente le acque si dirupavano. Laonde Virgilio in quel laconico linguaggio, dal v. 124. al v. 129. volle accennare, e ristringere la seguente risposta = Tu sai, che questo luogo é tondo, e siccome tu ne hai scorso semplicemente una parte, sempre scendendo al fondo, così non ti dee recàr meraviglia qualunque cosa, che ti apparisca nuova, come appunto questo fiume, di cui avresti inteso il rombo, che fanno le sue acque nel diruparsi fra gl'interni burroni de' Cerchi d'Inferno, secondo, terzo, o quarto, se fos-

(31) *Inf.* XIV. 76. *e seg.*

si passato per quelle parti di tali Cerchii, dove lo scroscio interno dell'acque ferisce l' orecchio di chi passa per quelle vicinanze.

Né qui tacer si dee una stravagantissima riflessione del Lombardi, che fa su questo passo, ed é la seguente. *Per quest' interrogazione, che Dante fa, e per la risposta, che rende lui Virgilio, scuopresi l' insussistenza di ciò che il Landino, e il Vellutello suppongono. ed ha anzi il Vellutello in chiari termini premesso nel Cant. VII. di questa Cantica v. 106. e seg. che le acque cadenti dalla palude stigia che è nel quinto Cerchio facciano questo stesso fiume detto Flegetonte; imperocché così essendo avrebbe dovuto Virgilio a quest' interrogazione rispondere, che già cotal rigagno era apparso nel passaggio che fecero dal quarto al quinto Cerchio in quella fonte, che bolle, e riversa cioè nel fiume Stige* = Così il Lombardi. Ma come mai si può favellare in tal modo? Il Lombardi non ha avvertito il v. 116. di questo Canto in cui Virgilio ha detto chiaramente, che le lagrime, che goccian dalla fessura della grande statua

Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonte,

e siamo certi, che non abbia avvertito un cotal verso, perchè in fatti contro il suo istituto lo ha lasciato affatto senza comento. Perciò rispondiamo all'obiezione del Lombardi, che Virgilio non doveva ripetere quello che aveva già detto.

La terza osservazione riguarda il partito preso da Virgilio di servirsi di Gérione per tragittare dal terzo girone del settimo Cerchio alla prima bolgia dell' ottavo. E qui conviene riflettere che una altissima distanza segrega l' ottavo Cerchio dal settimo; e di fatti sebbene Dante non lo ci dica espressamente; ciò non ostante ci pone sott' occhio l' enorme altezza della Cerchia di pietra, e di color ferringo, che d' intorno cinge Malebolge, descrivendoci la discesa di Gerione portante sulle spalle la nostra poetica coppia. Basti il dire, che Dante sulle spalle di tale ronzino scese in luogo circondato ovunque dall' aria, e che non vide più gli oggetti, che lo circondavano, e che da questo luogo ove cominciò ad accorgersi dello scendere, e del girare per cagione del vento, che fendéa col viso, poi discese al fondo della prima bolgia, dove lo pose Gerione (32).

Ecco perciò giustificato il partito preso da Virgilio di servirsi dell' opera di Gerione; né giova replicare, che potea servirsi del primo ponte che copre la prima bolgia: perchè un tal ponte sovrastando da vicino a quella fossa, e coprendolo da vicino era lontanissimo dalla sponda del terzo girone del settimo Cerchio, d' onde Gerione partì coll'onorata soma.

Seguitando ora a tener dietro a' due nostri poeti nell' ottavo Cerchio detto *Malebolge* perché in bolge é diviso, visitano i medesimi

---

(32) Inf. XVII, 106, e seg.

la prima delle dieci bolge, dove trovano i seduttori delle donne, i quali in pena delle loro colpe sono frustati da' demonj (33)

Queste dieci bolge hanno comunicazione fra loro, mediante uno scoglio, che parte dalla gran Cerchia, e varca tutti i valloni, meno il sesto, dove il sasso è spezzato (34). Oltre questo gran ponte, havvene degli altri sparsi di quando in quando (35) che servono parimenti al passaggio da una bolgia all' altra, meno la sesta dove sono gl' ipocriti, che Dante ha voluto isolare da tutti gli altri peccatori, come quelli, che colla farisaica perfidia furono la cagione principale della morte di Gesù Cristo; e perciò Dante finge, che tutti questi archi che coprono la sesta bolgia si spezzassero nel terremuoto avvenuto appunto nella morte del Redentore. Il Biagioli sulla sua parola d' onore asserisce che dieci erano i scogli, che servian di ponte dalla quinta alla sesta bolgia tutti rotti. Vedi la Nota al Canto XXI. vers. 106. a III. Noi non sapremmo indicare d' onde abbia desunto una notizia così precisa.

Monsignor Dionigi pretende, che non attraversi le bolge, e non faccia arco sopra ciascuna, che un solo scoglio, e non più; e che questo venga perciò a formare come un ponte solo di dieci archi; ma Monsignore non ha ben

---

(33) *Inf. XVIII.* 1, 25, 34, e *seg.* (34) *Inf. XXIII.* 133, e *seg.* (35) *Inf. XVIII.* 16 e *seg.*

posto mente all' espressione di Fra Catalani, il quale rispondendo a Virgilio, che gli ha dimandato se giace alcuna foce alla man destra: dice =

. . . . . più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran Cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri
Salvo che a questo é rotto, e nel coperchia
Montar potrete sù per la ruina ec.
Inf. XXIII, 133.

Da ciò se mal non ci apponiamo si deduce, che i nostri poeti nel recarsi sino alla sesta bolgia non eran passati per questo gran ponte; di cui, come di cosa a loro nuova ragionava il frate; e che fossero venuti per mezzo di ponti, Dante lo dice chiaramente

Così di ponte in ponte altro parlando ec.
Inf. XXI. 1.

In 2° luogo il frate Catalani nominando un sasso, di cui nota la qualificazione di varcar tutti i vallon feri dá chiaramente a divedere che vi sono altri ponti, che non varcano dalla gran Cerchia all' ultima bolgia, ed ecco stabiliti diversi altri ponti sulle bolge.

Or qui ci sia permesso di fare una dimanda a' Sig. Comentatori. Tutti siamo d'accordo, che le dieci bolge sono coperte da' loro archi meno la sesta, il cui ponte è spezzato, e tutti appoggiamo quest' opinione a quanto ne *di-*

ce Dante che dalla sommità della roccia si muoveano scogli, che ricideano i fossi sino al pozzo,

Così da imo *della roccia scogli*
Movén, che ricidean gli argini, e i fossi
Insino al pozzo, che i tronca, e raccogli

Ma *imo della roccia* non significherà mai sommità dalla roccia, ma bensì fondo della roccia; e Lombardi tirando il comento colle tanaglie di Bronte chiosa = *Da imo della roccia* dal basso della balza, onde i due poeti erano stati calati da Gerione = Ma volendo spiegare *l' imo della roccia* in un modo non contorto, e spontaneo é certo che *l' imo della roccia*, significa *il fondo della roccia* e nel nostro caso *il fondo della roccia* sarebbe *il fondo della decima bolgia*: ed il dire *da imo della roccia* insino al pozzo sarebbe lo stesso, che dire *dal fondo della roccia sino al fondo della medesima*, locuzione, che non può sostenersi. Dunque cosa dedurrassi da ciò? Si dedurrà che quest' *imo* é uno sbaglio del copista, e ne abbiamo la correzione in quel mss. della D. C. che il Signor Aloisio Fantoni ha pubblicato colle stampe, e ci assicura esser di man del Boccaccio, nel quale si legge =

Così da uno *della roccia scogli*

vale a dire = cosí da ciascun soglio della roccia ec. e di *uno* adoperato per *ciascuno* vedine

gli *esempj* nel Voc. della Crusca; e perchè s'intenda, che *uno* sia relativo a soglio si legga l'intero contesto dal v. 1. al 18. del Cant. XVIII. dell' Inferno, e si fissi l'attenzione nè seguenti versi.

Quale dove per guardia delle mura
Più, e più fosse cingon li castelli
La parte dov'ei son rende figura,
Tale imagine quivi facean quelli
E come a tai fortezze da' lor sogli

Alla ripa di fuor son ponticelli
Così da uno *della roccia scogli*
Movén che ricidean gli argini, e i fossi
Insino al pozzo ch' i tronca, e raccogli.

Noi dunque secondo una tale lezione facciamo la costruzione nel modo seguente = Quale figura rende la parte dove più, e più fosse per guardia delle mura cingon li castelli; tale imagine quivi facean quelli fossi; e come dalle soglie di tali fortezze si gittano i ponticelli alla ripa di fuori; così da *ciascun* soglio ossia soglia, o limitare della roccia si movean scogli, che ricidean gli argini, e i fossi, e per limitare, e soglia vuolsi intendere l'argine d'una bolgia da cui si parte per andar all'altra; e rapporto alla prima bolgia per *soglia* intendiamo quel pezzo d'argine

Dove uno scoglio della ripa uscìa;

ed in tal modo rivendicata la vera lezione é salvato il n. p. dalla taccia d'una locuzione stravagantissima; e senza contorcimento alcuno s' intende quello, che ha voluto dire, quasi che avesse detto = Così da ognuno della roccia ec. cioè da ogni soglio della roccia ec.

Rientrando in chiave, i nostri poeti dal fondo della prima bolgia, dove aveali posti Gerione, rasente la stagliata rocca, giunsero con pochi passi dove uno scoglio uscia dalla ripa, e formava il primo arco, cioé il ponte, che copria la prima bolgia. Volti a destra sopra il medesimo, Virgilio invita Dante ad osservar gli altri mal nati, che venian verso loro, a' quali non avean veduto la faccia, perché avean seguito insieme con loro la medesima direzione (36) avendo tenuto sempre a sinistra (37). Qui Virgilio addita a Dante un gran seduttore di donne, cioè Giasone, ed essendo quindi giunti entrambi i poeti dove fa capo il secondo arco, ossia ponte, sentirono gente, che gemeva, e si percuoteva colle mani, e da quel fondo usciva un gran puzzo; essendo arrivati alla sommitá del secondo arco videro giù nel fosso gente attuffata nello sterco in punizione delle lusinghe, ossia dell'adulazione (38). Proseguendo il loro viaggio giungono al ponte, che copre la seguente tomba ossia la terza bolgia, la quale era piena di

(36) *Inf.* *XV*III, 67, *e seg.* (37) *Inf.* *XV*III, 19, *e seg.* (38) *Inf.* *XV*III. 160, *e seg.*

fori, e da ciascuno de' medesimi venivan fuori i piedi e le gambe d' un peccatore, e tutto il resto del corpo stava dentro, e le piante si vedevano guizzare circondate dalle fiamme. Dante mostra desiderio di conoscere uno di coloro, e Virgilio per secondarlo lo conduce sull'argine quarto, e facendolo discendere a mano stanca nel fondo foracchiato fa sì che parli con un simoniaco, da cui intende, che di sotto al suo capo stanno gli altri, che lo precedettero simoneggiando (39). Dopo qualche colloquio, Virgilio prende Dante con ambo le braccia, e rimonta per la strada, onde era disceso, e lo porta sulla sommità del quarto ponte (40) d' onde scopresi altro vallone, che é la quarta bolgia dove stanno gl' indovini; i medesimi in pena della loro presunzione di presagire il futuro tengono il volto tornato dalle reni, e sono costretti perciò a caminare indietro (41) Dopo avere quivi scorto diversi indovini, la poetica coppia si reca sulla sommità del quinto ponte, dove fermasi per vedere ed esaminare la quinta bolgia (42.)

Ivi scorge i barattieri, cioé coloro, che han fatto traffico de' pubblici impieghi, vendendo, o comprando a prezzo di danaro, o di cose equivalenti ciò che l' Uomo è tenuto di fare

---

(39) *Inf. XIX*, 7, 13, 31, 40, 64, 73 *seg.* (40) Inf. *XIX*, 124, *e seg.* (41) Inf. *XX*. 7, 33, *e seg.* (42) Inf. *XXI* 1. *e seg.* (43) Inf. *XXI*. 16. 37. *e seg.*

per suo officio, come l'intende il Buti. La loro pena è di essere attuffati in un lago di pece bollente (43) dal quale chiunque tenta di sollevarsi é arroncigliato dà Domonj, che sono ivi (44), inforeato, e disfatto.

Ora Virgilio scende dal quinto ponte, e si avanza sulla ripa sesta, dopo aver consigliato Dante ad appiattarsi dietro ad uno scoglio, onde munirsi di tutte le precauzioni, che poteano render sicuro il passaggio alla sesta bolgia, atteso che bisognava passar in mezzo alle masnade de' diavoli, che circuivano gli argini del lago di pece bollente. I diavoli si avventano a Virgilio, ed egli chiede di parlamentare con uno de' medesimi, ed a tal'uopo é scelto Malacoda. Virgilio lo persuade, dicendo che la sua missione pel regno della morta gente viene dal Cielo, ed ottiene da quel demone il salvacondotto, comunicato a voce agli altri diavoli = *Omai non sia feruto* = Allora Virgilio chiama Dante, che sta nascosto tra gli scheggioni del ponte quinto, ed egli si muove, e viene a lui, ma non sì tosto é veduto da diavoli, che i medesimi gli si affollano intorno e minacciano di ferirlo. Allora Malacoda ordina a Scarmiglione, che si quieti, ed avverte Virgilio, che non potrà andare più oltre per quello scoglio, perché l'arco sesto é rot-

---

(44) *Inf. XXI.* 115, *e seg.*
Inf. XXII. 28, 58, *e seg.*

to, ma gli accenna un luogo dirupato, e scoscesco, dove asserisce esservi un' altro scoglio che fa via (45). Più innanzi osserveremo, che questa é una bugia di Malacoda.

Or qui avverta il lettore, che Dante finge, che quest' arco si rompesse in occasione del tremuoto avvenuto nella morte del Redentore; e si noti lo spirito religioso di Dante, il quale assegna agli' ipocriti, sotto i quali sono figurati i Farisei, che furono la principal cagione della morte di Gesù Cristo, assegna, dissi, un luogo separato nell' Inferno medesimo, volendo con ciò concludere, che i medesimi sono i più scellerati fra tutti i malvagi.

Virgilio ottiene da Malacoda la scorta di dieci demonj; costoro attaccan baruffa tra loro per esser rimasti delusi dal Navarrese Ciampolo; il medesimo arroncigliato da Graffiacane nel momento, che cacciò la testa fuori del lago indusse i diavoli a metterlo in libertà, col pretesto, che con un suo fischio avrebbe fatto uscire dal lago di pece bollente sette peccatori; ed essendo libero dalle loro branche colse bene il suo tempo, e con un salto si rituffò nel lago, e così andò esente dallo strazio, che di lui far volevano i diavoli (46).

Dante allora concepisce timore, e lo manifesta a Virgilio, il quale giù dalla sponda della quinta bolgia si dà supino alla roccia penden-

---

(45) *Inf.* XXI. 56, 97. *e seg.* (46) *Inf.* XXII. 13, 16, 25, 46, 97, 121, *e seg.*

te, che forma l'argine sovrastante alla sesta bolgia e porta Dante sovra 'l suo petto, ed in tal guisa giungono i *due* poeti entro la sesta bolgia, dove sono puniti gl'ipocriti, il cui tormento consiste nell' aver cappe pesantissime foderate *di* piombo all'interno, e dorate di fuori, e caminano con cappucci bassi innanzi agli occhi; con tal faticoso manto vanno intorno piangendo con passi lenti (47).

Ora Virgilio dimanda a Napoleone Catalani frate gaudente se v' è strada da uscire da quella sesta fossa, ed il Frate gli risponde, che vicinissimo é un sasso, che mosso dalla gran Cerchia, varca tutti i vallon feri, eccettuato il sesto in cui il sasso è rotto per cagione dell' enunciato tremuoto; e che montando sù per quella ruina, avrebbero trovato il ponte, onde varcare alla settima bolgia; A tale discorso Virgilio nota il mendacio di Malacoda, il quale, come abbiamo già detto assicurò, che per varcare dalla quinta alla sesta bolgia eravi un' altro scoglio, che faceva strada, quando che tutti i ponti dal quinto al sesto argine erano rotti (48).

In seguito dell' istruzione del Frate Catalani, i due poeti giungono al guasto ponte, e salendo sú per la ruina trapassano il ponte sopra la settima bolgia, e discendono nella medesima, ove sono puniti i ladri, i quali corro-

---

(47) *Inf.XX*III. 19 31, 37, 43, 58, 91, *e seg.*
(48) *Inf. XX*III. 127.

no nudi, e spaventati, colle mani legate dietro da serpi, i quali ficcando la coda, e 'l capo per le rene formano un groppo dinanzi. Altri sono assaliti da serpi, ed avvinghiati nell' osso del collo, e quindi accesi, arsi, ed inceneriti; e poi restituiti alla primiera sembianza (49). Altri diventano serpenti (50), ed i serpenti diventano spiriti umani (51). Quivi i due poeti trovano il Centauro *Caco* famoso ladrone dell' Aventino il quale persegue Vanni Fuoci per punirlo delle ficho fatte a Dio. E' qui é da notarsi, che il Centauro *Caco* non va in compagnia degli altri Centauri nel primo girone del settimo cerchio, perche quel girone è destinato a' violenti contro il Prossimo; e *Caco* avendo rubato senz' aperta violenza, sta nella bolgia destinata a' ladri.

Sulla moralità delle trasformazioni si parla nelle nostre illustrazioni pag. 262.

Dopo aver mirato tali trasformazioni, i due poeti partono dalla settima bolgia, e rimontando sù per le schegge dello scoglio, additato loro dal frate Catalani, camminando colle mani, e co' piedi, giungono alla sommitá del ponte dell' ottava bolgia. Stando ritti sul ponte veggono la sottoposta bolgia risplendeute di fiamme. Nella medesima sono puniti i consiglieri fraudolenti, la pena de' quali è d' esser

(49) *Inf. XXIV.* 19, 41, 79, 91, *e seg.* (50) *Inf. XXV.* 50, 61, 70, *e seg.* (51.) *Inf. XXV.* 104. *e seg.*

fasciati da una fiamma in modo che le fiamme nascondono i peccatori, nè si vede altro, che fiamme ma si ascoltano però le voci de' medesimi. I poeti scendono sulla sponda dell' ottava bolgia, e si abboccano con diverse di quell' anime (52).

Quindi i poeti passano oltre rimontando pel medesimo scoglio accennato dal Catalani fino alla sommità dell' altr' arco, che copre il fosso de' seminatori di discordia, ossia la nona bolgia. Veggono quivi i colpevoli, a' quali pendono le budella fra le gambe, altri de' quali é rotto dal mento in giù, altri dal mento al ciuffo, ed altri perfino, che tiene per le chiome il proprio capo reciso. (53)

Ragionando insieme i poeti sugli oggetti, che si presentano a' loro sguardi (54) giungono al decimo ponte, che copre l' ultima bolgia della gran chiostra di Malebolge, dove penano i falsatori di varie specie; discendono sull' ultima riva del lungo scoglio, cioè nell' ultima bolgia che è contenuta dalla cerchia ottava

Tutta di pietra, e di color ferrigno
Inf. XVIII. 2.

e veggono in primo luogo gli Alchimisti o sie-

(52.) Inf. *XXVI.* 13, 31, 46, 40, 76 *e seg.* (53) Inf. *XXVII.* 133, *e seg.* Inf. *XXVIII.* 22, 118, *e seg.* (54) Inf. *XXIX.* 37, 42, 97, 79, *e seg.* Inf. *XXX.* 52. *e seg.*

no i falsatori de' metalli con Alchimia, alcuni de' quali giacciono infermi l'un sulle spalle dell' altro; alcuni sopra il ventre dell' altro, e chi camina carpone, e chi si graffia la scabbia colle unghie, e chi è molestato dall' idropisìa. Mirano inoltre coloro, che falsificarono se stessi (55) in altrui forma, cioè, che finsero d' esser altri; e la lor pena é d' esser furenti, e d' avventarsi a' falsatori de' metalli, e mal conciarli, ficcando loro i denti addosso, e straziandoli in altre guise. Veggono finalmente coloro (56) che hanno commesso falsità in parole fra i quali il greco Sinone, e la moglie di Putifarre, che riarsi da acuta febbre gittan alito pestifero.

Voltano i poeti finalmente le terga al misero vallone (57) inoltrandosi verso il nono Cerchio. Sembra a Dante vedere alcune torri, ma è avvertito da Virgilio, che sono giganti, cioè Nembrotto, Fialte, ed Antèo, i quali torreggiano la proda del nono Cerchio colla metà della loro persona. Quindi Virgilio prega Antéo a metterlo giù insieme con Dante dove la freddura serra Cocito. Antèo si carica della poetica coppia, e la posa al fondo dove è Lucifero con Giuda.

Questo fondo é diviso in quattro fosse circolari, che van sempre decrescendo dalla prima

(55) *Inf. XXX.* 25, 37, *e seg.* (56) *Inf. XXX.* 97, *e seg.* (57) *Inf. XXXI.* 7. 19. 31.; 77. 106; 122. 130. 132. *e seg.*

alla quarta, e Dante le chiama *sfere*. Stando il medesimo nella prima di esse intende da Camicion de' Pazzi che quella è la sfera che chiamasi *Caina* in cui sono fitte nella ghiaccia le anime de' traditori de' proprj parenti (58).

Proseguendo i due poeti il loro camino verso il centro, ove si raduna ogni male, giungono alla seconda sfera chiamata Antenora (59) dove sono puniti nel ghiaccio i traditori della patria, fra' quali vedono Bocca degli abati, ed il famoso Conte Ugolino.

Passano quindi alla terza sfera chiamata Tolomèa, dove tutte le anime de' traditori de' fidi amici stanno riversate, cioé supine, e sono fasciate dalla gelatina (60). Le anime di tali traditori sovente cadono in questa fossa tosto che hanno commesso il tradimento; ed un demonio ne governa il corpo per tutto il tempo, che erano destinate a vivere unite al medesimo.

Passano finalmente i poeti alla quarta, ed ultima sfera del nono Cerchio (61) chiamata Giudecca da Giuda traditor del suo divino Maestro. Nella medesima son immersi interamente nella ghiaccia i traditori de' proprii benefattori, ed altri stanno a giacere, altri ritti in piè, altri capovolti, ed altri a guisa d'arco, tenendo i piedi al medesimo livello della testa. I due poeti s' avanzano verso il luo-

---

(58) *Inf.* XXXII. 52, *e seg.* (59) *Inf.* XXXII. 88, 115, *e seg.* (60) *Inf.* XXXIII. 91. 124. 129, *e seg.* (61) *Inf.* XXXIV. 10, *e seg.*

Errata		*Corrige*
Pag. 3	linea 14 suporre	supporre
15	l. 15 dell' Eneide	dall' Eneide
30	l. 10 Riotelliana	Rietelliana
58	l. 29 i tristi passi	i nostri passi
59	l. 3 fermare i passi	fermare i piedi
59	l. 19 Vergilio	Virgilio
61	l. 13 sembro	sembra
69	l. 21 lassù	quassú
71	l. 4 a principianti	a' principianti
71	l. 6 ad rincontrar	a rincontrar
74	l. 6 a virtuosi	a' virtuosi
75	l. 1. Lombardi ,	Lombardi .
76	l. 6. alte riviere	altre riviere
80	l. 8 cbe amicizia	che amicizia
83	l. 11 del amore	dell'amore
86	l. 3 venisseei	venisseci
90	l. 20 essar	esser
83	l. 26 cangiunta	congiunta
98	l. 27 lodandoil' antica	lodando l' antica
98	l. 28 quest	questi
104	l. 13 disimulare	dissimulare
106	l. 16 vieende	vicende
109	l. 4 V. 165	V. 105
109	l. 25 nello stessa	nello stesso
109	l. 27 inclinazione	inclinazioni
115	l. 18 nortro	nostro
116	l. 21 Osservazini	osservazioni
125	l. 7 Ponpeo	Pompeo
134	l. 13 Stigie	Stige
155	l. 24 proint	point
156	l. 26 avanzar la gente	V. 108 .... avanzar la gente
178	l. 20 bruoiato , cotto	bruciato e cotto
194	l. 9 così spiegazione scoperta	cosí eccellente scoperta

*

195 l. 21	e unitamento	cioè unitamente
196 l. 1	Brunetto, e naturale	Brunetto é naturale
196 l. 8	luogo arrostarsi	luogo d'arrostarsi
197 l. 26	altro teso	altro testo
202 l. 26	Per sen va	Poi sen va
204 l. 11	del esilio	dell' esilio
204 l. 21	dscordie	discordie
228 l. 27	Barbassaro	Barbassoro
231 l. 18	V. 39	V. 36
237 l. 27	improvisa	improvvisa
243 l. 5	del buon	dal buon
259 l. 4	drago	draco
271 l. 24	Clasisci	Classici
274 l. 29	U di lisse	di Ulisse
277 l. 8	sealdar	scaldar
297 l. 7	appaggiati	appoggiati
287 l. 17	ccn	con
303 l. 3	e oui	a qui
305 l. 28	correzzioni	correzioni
311 l. 7	Vorbo	Verbo
312 l. 7	conclodono	concludono
318 l. 3	ambe due	ambedue
324 l. 28	apologià	apologìa
325 l. 12	conchindere	conchiudere
326 l. 14	j anrais	j' aurais
329 l. 2	riempire	riempiere
338 l. 19	agguzza	aguzza
338 l. 23	Suo crrore	Suo errore
344 l. 5	annuneiare	annunciare
346 l. 11	Sirmichi	Sirmich

Gli altri errori di minor considerazione saranno corretti dall' intelligente lettore.

CATALOGO ALFABETICO

DE' SIGNORI ASSOCIATI

Coll' indicazione della loro patria, o residenza.

Accoretti S. E. March. Giuseppe - Macerata
Agamennone Francesca Jacoboni, Rieti.
Alatri (Ven. Collegio delle scuole pie di)
Almerici Marchese Paolo Carandini Roma.
Aluffi S. E. Cav. Felice Amm. Generale de' sali e tabacchi, Roma.
Angelis (De) D. Francesco Rettore del Ven. Seminario di Rieti
Arceri Domenico, Roma
Bajardo P. Giuseppe De' Crociferi - Rieti.
Balducci Dott. Anacleto, Roma.
Battibocca Tomm., Camerino.
Bertolini Giuseppe Ingegnere Pontificio a Macerata.
Bonomi Maddalena - Rieti.
Campanari S. E. R. Monsignore, Chierico di Camera, Roma.
Cancellieri Francesco - Roma.
Canestrelli Andrea Dott. in Chirurgia, e Medicina a Rieti.
Capelletti (De' Baroni) S. E. R. Monsignor Benedetto, Delegato Apostolico a Pesaro.
Capelletti (De' Baroni) S. E. Cav. Orazio Commendator del S. M. O. G. Rieti.
Carandini S. E. Marchese Giuseppe - Modena.
Cardinali Luigi, Roma.
Cicconi P. Tito della Ven. Compagnia di Gesù, Ferentino.

Ciocchi D. Alessandro, Canonico dell' insigne Cattedrale di Rieti. N. Reat.
Ciocchi S. E. Cav. Carlo Cadetto nelle Guardie Nobili di Sua Santità, N. Reat. Roma.
Colapaoli Luigi - Rieti.
Corsini (De' Principi) Conte D. Neri, ministro di Stato di S. A. R. il Gran - Duca di Toscana Firenze.
Cuppis (De) S. E. R. Mons. Giacomo Delegato Apostolico a Rieti.
Davia S. E. Cav. Pietro - Bologna.
Falconi Alvaro, Giudice nel Tribunal di 1. istanza di Rieti N. Reat.
Fieschi S. E. R. Mons. Adriano, Delegato Apo-Apostolico a Perugia.
Flavoni D. Giovanni, Arciprete della Cerchiara.
Fofi D. Angelo - Camerino.
Gallo (Del) Luigi, Roma.
Garroni Avv. Felice Antonio Assessore Criminale a Spoleto.
Gentilini D. Francesco, Can. dell' insigne Metropolitana di Spoleto.
Giraldi Tommaso, Professor d'eloquenza nel Ven. Seminario di Rieti.
Guadagni Avv. Francesco, Roma.
Isaia Rmo. P. Arcangelo delle Scuole Pie Ex-generale del suo Ordine - Rieti.
Latini D. Carlo Professore di diritto civile, e Canonico nel Ven. Seminario di Rieti.
Leoni S. E. Cav. Pietro - N. Reat. Rieti.
Marcelli S. E. R. Mons. Francesco Seg. della S. Congregazione dell' Immunità - Roma.
Marchetti S. E. Conte Gaetano N. Reat. Rieti.
Marcucci P. Lett. Luigi de' Predicatori. Roma.
Mariotti Antonio - Camerino.
Modena P. Lettor Angelo Vincenzo de' Predic. - Rieti

Montani S. E. Cav. Bernardino – Spoleto.
Muzzarelli S. E. R. Monsig. Emanuele Avv. Concistoriale, ed Uditor della S. Rota Romana.
Muzzi Luigi - Bologna.
Nacchianti P. Salvatore delle Scuole Pie - Rieti.
Narni (Ven. Collegio delle Scuole Pie di)
Pagani S. E. Contessa Maria Teresa Planco Incoronati - Rieti
Pallotta S. E. Conte Paris - Camerino
Palmeggiani Giovanni - Rieti
Parmeggiani D. Pietro Vicario a S. Salvator Maggiore, Badia Farfense.
Pereira S. E. R. Monsignor Francesco Saverio Vescovo di Rieti.
Pianciani S. E. Conte Vincenzo Amm. Generale del Bollo, e Registro - Roma
Pieve (Ven. Collegio della scuole Pie di Città della)
Pitoni D. Flavio, Canonico dell' insigne Cattedrale di Rieti.
Potenziani (De' Marchesi) S. E. Basilio per copie due - Roma.
Ricci S. E. Cav. Angelo Maria - N. Reat. Rieti.
Rieti (Ven. Collegio delle scuole pie di)
Romanis (De) Filippo - Roma.
Salusti Luigi, Camerino.
Sassi S. E. Cav. Fausto, Segr. Generale della Delegazione di Rieti. N. Reat.
Sbarretti Avv. Francesco, Giudice del Tribunale di prima istanza di Rieti.
Scalabrini Benigno, librajo a Todi.
Schenardi Luigi Professor d' eloquenza nel Ginnasio di Rieti.
Severi S. E. Cav. Niccola, Consultore di S. E. R. Monsig. Delegato di Rieti. N. Reat. Rieti.

Sisti Angelo - Rieti.
Solidati Pietro - Contigliano.
Spagnoli Giuseppe Tommasi, Rieti.
Sparagana D. Andrea Canonico dell' insigne Cattedrale di Ferentino.
Squarciafratte D. Matteo Professor di Filosofia nel Ven Seminario di Rieti.
Tavani Domenico. S. Salvator Maggiore - Badia Farfense.
Torti Francesco - Bevagna.
Vincenti S. E. Contessa Anna Bentivogli - Rieti.
Vincentini S. E. Cav. Alessandro - Rieti.
Zaccarini Gio. Battista Ispettore del Bollo, e Registro - Roma.
Zapparelli Camillo Conservatore dell' ipoteche a Rieti.

Gli altri associati, de' quali non ci sono ancora pervenuti i nomi, ci avranno per iscusati, se non si trovano registrati nel presente Catalogo.

